

CAP. XXI

Arturo rischia il fallimento; Arturo, sua moglie e suo padre; l'opera magna di Arturo; Anna preferisce la proprietà al marito; Riccardo scopre di essere sempre stato un estraneo; la malattia comincia ad uccidere Riccardo.

Il lavoro di Arturo procedeva secondo le direttrici di una faciloneria contrattuale e di un esibizionismo di indipendenza finanziaria e professionale, contro i quali gli avvertimenti e gli inviti di suo padre non hanno avuto nessun esito. Nel momento in cui un'attività inizia e gli unici soldi che entrano sono quelli derivanti dalle commesse che vengono portate a termine, sarebbe bene improntare tutte le spese alla prudenza, ma così non ha fatto Arturo. E' vero che le sue spese non sono state miliardarie e nemmeno spudoratamente consumistiche, ma un'auto nuova, vacanze evitabili, passione per motori, pizzerie e ristoranti anti-Rana e anti-McDonald, un po' di cultura e qualche -capino- firmato, ma senza pretese, perché la moglie, con il suo bambino, potesse -apparire in società, decorosamente-, messe tutte insieme possono arrivare a costituire una cifretta che rappresenta qualcosa di più dello strettamente indispensabile. Se poi alla parte privata della spesa aggiungiamo anche quella determinata dall'esibizionismo finanziario, che può spingerti ad effettuare come investimento, ma se non hai soldi tuoi l'investimento diventa un debito, perché i soldi li chiedi alla banca, allora l'esposizione può diventare preoccupante. Basta un niente, che ti rotola tutto addosso e le tue certezze, basate sui futuri guadagni, diventano dispiaceri, spesso, senza soluzione. Ed è proprio ciò che è accaduto.

Il "vecchio davanti al camino", della Bassa, l'inverno immediatamente successivo alla inaugurazione, ha subito l'effetto del gelo e tutte le parte aggettanti, infiltrate dall'acqua, che poi è diventata ghiaccio, si sono spaccate, precipitando al suolo. Sembrava una rovina dopo un terremoto: crepe dappertutto e alcune decine di metri cubi di rottami, sparsi, a terra, su tutta la facciata. Il Comune committente ha minacciato di citare Arturo per danni, ma è stato raggiunto l'accordo di ripristinare l'opera, provvedendo le parti, ciascuna, al cinquanta per cento delle spese necessarie, ma condizione fondamentale era che fosse sempre eseguita con mattoni dello stesso tipo e a facciavista.

Data l'esperienza precedente, era facile intuire che tutte le parti sporgenti, la testa, il mantello, il braccio destro, anche eseguite con materiali antigelivi avrebbero subito la stessa sorte, magari non dopo un solo inverno, ma dopo cinque o dieci, quindi bisognava trovare una soluzione. Non poteva che trovare risposta in suo padre: lo mise al corrente dell'accaduto e la risposta fu immediata, -devi adottare una soluzione aeronautica-, credeva che lo stesse canzonando, -nelle ali degli aeroplani, per evitare che si formi ghiaccio, che può persino fare precipitare l'aereo, si mette un sistema di riscaldamento sotto la lamina che ne forma il profilo e il problema è risolto-, suo figlio gli chiede cosa c'entrino gli aeroplani, -sotto l'ultima trama di mattoni devi collocare una serpentina in rame con circolazione d'acqua calda a bassa temperatura, il ghiaccio non si formerà più e le tue costruzioni saranno eterne-. Arturo è folgorato dall'idea, -ma chi ci capisce qualcosa in un impianto del genere?-. Riccardo ingaggia un'impresa di impianti di riscaldamento, esegue lui il progetto e dirige i lavori; Arturo rifà l'opera. Una tecnologia sofisticatissima per una casa-monumento, così incredibile, della quale però, il comune, non voleva più farne a meno; anzi visto che l'opera sarebbe costata di più se fosse nata con quell'impianto antighiaccio, prende a suo carico la spesa per la tecnologia aggiunta e paga al cinquanta per cento la parte scultoreo-muraria. E', ugualmente, un colpo che causa il tracollo finanziario dell'impresa di Arturo. In pochi mesi si trova in una situazione di grave debito. Il cliente del "combattimento tra tori", scontento dei ritardi, ha smesso di pagare gli acconti sugli avanzamenti dei lavori. Altre due operazioni: una a ridosso dell'Enza, dalle parti di Ciano, per un cliente che voleva trasformare un vecchio magazzino in un "Arca di Noè", da adibire a ristorante, e una in collina, dalle parti di Scandiano, una casa a torre ormai quasi completamente diroccata, da trasformare in una "coppia di amanti" abbracciati, da destinare ad albergo, sono state interrotte. La situazione si fa insostenibile. Arturo, di punto in bianco, si trova

nella impossibilità di fare fronte ai propri impegni. In gergo si dice, è diventato insolvente. Per uno che ha un'azienda, piccola o grossa non ha importanza, e diventa insolvente, senza disporre di riserve o di capitali da offrire a garanzia, è come essere precipitato nell'anticamera del fallimento. Infatti la banca, che con Arturo, poiché conosce suo padre, si è già esposta di una bella cifra senza chiedere nessuna garanzia, visto il debito accumulato e la mancanza di entrate, alla richiesta di incremento della linea di credito ha risposto come tutte le banche. Prima di tutto bisogna -coprire- il debito esistente, poi, per l'incremento al credito, -con le garanzie adeguate, per un cliente così affezionato-, non ci sarebbero state difficoltà di nessun genere. Tradotto in un linguaggio spogliato di tutti i tecnicismi, significa che il padre di Arturo lascia in pegno alla banca titoli per una cifra corrispondente al debito esistente, più la cifra richiesta per far fronte all'emergenza. Ma non finisce lì: dato che i tempi della banca non sono mai uguali a quelli dei creditori, provvede lui, direttamente, a pagare i debiti più immanenti e alle esigenze della famiglia di suo figlio. A questo pesante intervento di carattere finanziario, Riccardo non può non farne seguire uno, altrettanto radicale, di carattere gestionale e organizzativo. Da quel momento i contratti per le nuove commesse -debbono prevedere maggiori garanzie per i pagamenti effettuati dai clienti-, anche se Arturo non le condivide; -in questo modo nessuno più mi farà lavorare-, Riccardo però sa bene che il periodo dell'insegnamento psicologico è terminato e le sue risposte risultano tanto dure quanto comprensibili, -se devi lavorare per fare debiti è meglio che tu stia fermo-. L'emergenza impone a Riccardo di gestire, personalmente, l'amministrazione dell'azienda di suo figlio: concorda, con tutti i fornitori, un rientro lento per i debiti, mette in vendita i beni mobili e immobili, di proprietà di Arturo, -gli investimenti- che appesantiscono l'esposizione con la banca, regolarizza la situazione contributiva dei dipendenti, imposta le cause legali con i clienti che non pagano, visiona i contratti per l'assunzione dei nuovi lavori, stende le previsioni mensili delle entrate e delle uscite, effettua gli incassi e provvede all'esecuzione e alla registrazione di tutti i pagamenti, compresi quelli per le esigenze anche quotidiane della famiglia di suo figlio. Ogni lira di cui Arturo ha bisogno esce dalle tasche di suo padre.

Riccardo, data la malattia, aveva pensato di ridurre lentamente la sua attività professionale e poi, appena finito di pagare il mutuo della casa, smettere di lavorare. Ora, invece, si trova in piena burrasca, gli vengono in mente i momenti difficili dei suoi trenta, quarant'anni, quando doveva cambiare mestiere, ricominciare tutto daccapo: pensava d'aver finito. Invece, suo malgrado, deve ricominciare.

Se volesse allentare il suo impegno per mantenerlo proporzionato alla salute residua, suo figlio dovrebbe abbandonarlo ad un destino di debitore perseguitato, senza credito, senza mestiere, con moglie e figlio a carico e, anche se per la casa nessuno gli avrebbe mai chiesto l'affitto, sarebbe certamente stato senza avvenire. Inoltre, come spesso accade in queste circostanze, il rapporto di fiducia ed affetto tra lui e sua moglie si sarebbe rapidamente logorato e si sarebbe sciolta anche la famiglia. Di un marito fallito non c'è moglie, anche innamorata, che resti tale.

Sicché, per oltre un anno, Riccardo conduce giornalmente l'azienda del figlio e, contemporaneamente, svolge la sua attività di pubblicitario: ora più che mai è costretto a guadagnare e non è cosa facile.

La sua mente, per mestiere costretta ad inventare, dovrebbe essere sgombra da qualsiasi preoccupazione, invece non è così, suo figlio è una preoccupazione e anche molto seria.

I terribili bilanci mensili dell'azienda di Arturo che evocano solo scenari di sconfitta, di chiusura, di fallimento, lentamente, con grande fatica, si trasformano in quelli, rassicuranti di una piccola impresa che ormai può funzionare bene e realizzare, con i suoi soli ricavi, il proprio risanamento. Riccardo ce l'ha fatta, alla lettura dell'ultimo bilancio mensile espone al figlio le sue previsioni e gli restituisce i libri contabili.

“Arturo, ora è tutto a posto: clienti fornitori e banche puoi farle seguire da tua moglie. Le commesse in corso ti consentono di pagare il resto dei debiti in un altro annetto”.

Si guardano soddisfatti.

“Va bene. Adesso, papà, vedrai che non sbaglierò più... , mi è bastato una volta”.

“Però stai attento, devi essere molto prudente nelle spese, sia in quelle per l’azienda che in quelle private. ...E a tua moglie, solo fattorinaggio in banca e presso qualche fornitore. Le decisioni devi prenderle tu e non devi farle sapere niente del tuo lavoro né delle tue ricchezze”.

Arturo lo guarda interrogativo, ma suo padre conferma il proprio pensiero:

“Ti avrei suggerito la stessa precauzione anche se avessi apprezzato la sua intelligenza”.

“So che ti riferisci all’episodio di qualche giorno fa” ammette Arturo senza comunque perdere completamente la sua indecifrabilità, “quando se n’è andata su, in casa, sottraendovi Efisio, piangendo e urlando -Il mio bambino! Il mio bambino!!-, come se glielo aveste spellato vivo; invece aveva solo ricevuto, in faccia, una leccata da uno dei cani”.

“Beh, sai, non è più una bambina, ha già trent’anni. Da una così ci si aspetta che sappia ragionare, almeno un po”.

“Ma lei è apprensiva e isterica. Io le ho detto che il rapporto che ha con te e la mamma sono affari suoi, ma che sarebbe non male se vi chiedesse scusa”.

“E’ il tuo modo di ragionare, quello di pensare che tua moglie abbia affari che siano soltanto suoi, ma sei in un errore: prima o poi, diventeranno anche tuoi. Quello non è stato un gesto isterico, ma l’esplosione incontrollata, di cinque anni di avversione, di disprezzo, di voglia di rivalsa, nei confronti dei tuoi genitori, che hanno messo a nudo la sua natura ingrata, ottusa e senza rispetto per nessuno della quale tu sembri non esserti accorto”.

“Allora la uccido” sarcastico.

“Non è necessario, basterebbe le insegnassi l’educazione: l’hai presa che i suoi genitori non gliela avevano insegnata, poi chissà se i suoi genitori c’entrano qualcosa, e ti eri preso tu questo impegno, ma vedo che diventa difficile anche per te. Anzi si è rivelato impossibile”.

“Ce l’avete tutti con lei”.

“Bada che non sono stato io a fare crisi isteriche e nemmeno quella che ha trattato i genitori di suo marito come se fossero nemici. A casa nostra è stata trattata come una figlia, ma se lei pensa di potersi elevare a giustiziere per tutti i padri, visti i sospesi che pensa di poter vantare contro il suo, credo proprio che, con me, questo rapporto di parentela sarà ben presto esaurito”.

“Cosa c’entra suo padre?”.

“E’ un altro di quei problemi, che secondo te, dovevano essere soltanto suoi. Quel suo padre che anche lei ha rinnegato, quando era ancora una bambina, insieme a tutta la famiglia, mi risulta sia malato e in fin di vita all’ospedale”.

“Non sarà mica colpa sua?”.

“Non lo so, ma so che quel mostro reietto dalla sua famiglia, avrebbe chiesto di vedere il nipote e anche sua figlia, prima di morire. Ma il rigore giustizialista e l’intelligenza che allignano nelle figlie, insieme all’orgoglio ferito della moglie, hanno fatto scaturire, in quelle sante donne, la giusta sentenza: morirà senza il conforto né di una parola né della vista dei suoi familiari più cari. Se tanto mi dà tanto, hai un bel da educare tu. In bocca al lupo!”

“Beh e io cosa c’entro?”

“C’entri, c’entri: quando un giorno tuo figlio troverà qualcuno che gli racconterà ciò che è successo e non s’accontenterà più dei silenzi e delle spiegazioni che vengono date ad un bambino di cinque anni e tanto meno crederà che una scopata di contrabbando possa trasformare il papà di sua madre, suo nonno, in un mostro, allora diventerà lui il giudice. Giudicherà lui, se sua mamma e sua nonna hanno fatto bene a privarlo di un nonno, se tu, suo padre, hai fatto bene a pensare che quelli, -non erano cazzi tuoi-”.

“Ma gli hanno già detto che il nonno e la nonna non andavano d’accordo e si sono divisi, basta, morta lì, lui non ha più chiesto niente”.

“Per ora, ma quando verrà il momento e credimi che verrà, non la scamperete, né tu né tua moglie. Sicchè tu hai già un conto da rendere a tuo figlio, in più ti trovi ad avere a che fare con un bel gruppetto di donne che in quanto alla considerazione della figura maschile non hanno certo quella che un marito s’aspetta dalla moglie. E io ho un certa pratica in questo tipo di situazioni” accenna

ad un sorrisetto ironico “sono più frequenti di quanto si pensi, ma per ciò che ti riguarda si può dire che sia un bel preavviso”.

“Preavviso di che?”

“Qualsiasi problema possa sorgere nella tua famiglia, sai già a quali prove sono temprati i tuoi referenti”.

“Ma quali problemi dovrebbero sorgere nella mia famiglia?”

“Io ti auguro non te ne nascano mai, ma la vita è molto lunga e piena d’imprevisti e non c’è matrimonio che non abbia dovuto superare ostacoli, piccoli o grossi che siano. Perciò se quando si presenterà il tuo momento e può essere che la contesa si apra per la ragione più impensabile, troverai un’umanità soccorrevole, capace di umiltà, perdono e carità, come già ampiamente testimoniato, sei sistemato. E non sentirti protetto dalla forza che anima, ora, il tuo corpo e i tuoi sentimenti. A tuo suocero è stato ucciso il corpo dalla malattia, ma i suoi sentimenti sono stati uccisi da un affronto morale. Quando sei alla fine del tuo tempo, senti proprio che la seconda morte ti è inflitta dall’odio e dall’abbandono. Tu non ci puoi più fare niente: ti ciucci il piacere di una -esecuzione con la quale vieni rimosso- dal tuo posto nella società e nella famiglia e te ne vai, con la dignità di un sacco di pattume”.

“Ma tu vuoi sempre portare sfiga!”

“Arturo, è ora che diventi uomo... . Guarda come tua moglie ha considerato i tuoi genitori, dai una spiegazione al non rapporto che ha fatto nascere tra vostro figlio e noi, i tuoi genitori, e me, l’altro uomo da rimuovere”.

“Ma sei tu che vuoi che venga fatto tutto a tuo modo, non ammetti che gli altri abbiano idee diverse dalle tue...”

“Va bene, va bene... . Non ti rivelerò mai se io sia felice o addolorato per il fatto che tuo figlio sia stato costretto al non rapporto con me, suo nonno, ma tua moglie ha calpestato valori etici e morali radicati nella coscienza della nostra storia, pertanto io agisco come ha fatto lei con suo padre, senza pietà, senza carità: la giudico e la condanno. Altro comportamento non potrebbe capirlo. Tutto è avvenuto col tuo -cazzi loro!- che, all’inizio sembrava una garbata non ingerenza. Però ciò che accade tra tua moglie e la sua famiglia s’intreccia alla tua vita attraverso tuo figlio, perciò la tua non ingerenza è diventata tolleranza; e quando hai permesso che gli raccontassero una storia che non era certo la verità, sei diventato complice. Sei colpevole quanto lei. Però lei, per me, era nessuno e nessuno resterà, questa è la mia condanna. Tu invece sei mio figlio e, anche se stronzo, ti sento legato a me nel sangue, sento che potrei, contro di te, qualsiasi cosa, ma alla fine ti soccorrerei sempre, probabilmente. Così è per Efisio, che oltre ad essere sangue del mio sangue, lui, proprio non ha nessuna colpa”.

“A ragionare come fai, va a finire che resti solo...”

“Le tue parole danno l’esatta misura del tuo pensiero: in esso c’è più il senso di una minaccia, di un ricatto a dover piegare i miei principi alle fellonia di tua moglie e tua, che non il rispetto e l’affetto che un figlio deve al padre. In ogni caso, non so se a te faccia piacere oppure no, t’informo che, io solo lo sono già e da molto tempo. Vivo la condizione, anche molto gratificante di essere in grado di amare fino allo struggimento coloro che mi amano; coloro che mi scaricano o mi ignorano li tratto allo stesso modo, prendendomi in più il piacere di non chiedere spiegazioni. Questo indipendentemente dai legami di sangue e coniugali, perché ho trovato dentro di me l’altra metà del cielo”.

“Allora vuole dire che...”

“Vuole dire che chiunque voglia essere rispettato ed amato da me deve mostrarmi gli stessi sentimenti. Io felice posso esserlo anche da solo, il mio mondo interiore me lo permette”.

Segue un breve silenzio. Riccardo mette i libri contabili in mano a suo figlio:

“Buona fortuna, allora, eee... prudenza”.

“Per i tuoi soldi, beh, te li darò indietro come ho fatto con la banca: appena avrò pagato tutti i debiti, un tanto al mese”.

“Per quelli non ti preoccupare, me li restituirai quando potrai e se ne avrò bisogno”.

Arturo scuote il capo e se ne va, scambiando un ciao con suo padre; nei tre anni che seguono porta a compimento le opere sospese prima della crisi.

Il combattimento dei tori, dalle parti di Rubiera, sulla strada per Campogalliano, ricavato su una vecchia stalla in disuso, lungo una trentina di metri e alto sei, è già in atto, sotto il cielo, impetuoso e sanguinario. I corpi in tensione, i cui volumi sono ottenuti con dei mattoni di recupero, adattati con la solita tecnica della scalpellatura manuale, emergono dai vigneti, dal ventre in su. Uno degli animali ha le lunghe corna sveltanti contro il cielo, in segno di sprezzante sfida, l'altro, scalpitante, è in procinto di sferrare l'attacco mortale. La ferocia di quella coppia di animali che si erge dalla campagna è resa impressionante e viva, dalla tensione delle enormi masse e dalle corna, in rame ossidato, aguzze, minacciose, terribili. Finestre, porte, travi e tutti gli elementi della costruzione sono talmente integrati nella struttura da mettere l'osservatore nella impossibilità di pensare che quelle due magnifiche bestie siano una stalla moderna e funzionale. Dalla strada, al tramonto, in controluce, si ha l'impressione di assistere ad una sfida titanica, che sta per avere inizio. Viene voglia di fermare l'auto ed aspettare l'esito.

L'arca di Noè, l'ex magazzino dismesso, in riva all'Enza, dalle parti di Ciano, è appoggiata su un rialzo a ridosso della riva destra del fiume. Una immensa e massiccia carena, in secca, in attesa che le acque sorgano dalla terra, per galleggiare e portare in salvo l'umanità affamata che troverà ricetto nella sua capace pancia. Sessanta metri di fasciame modellato nel cotto, da poppa a prua, per una decina di metri d'altezza, da sembrare vero, percorso per tutta la lunghezza da due file di finestrelle sovrapposte, dalle quali lanciare una colomba perché torni con un rametto d'ulivo nel becco. Quando il cielo si rannuvola, manca solo la figura di Noè, che sale la rampa d'accesso alla porta centrale, la varca, la chiude in attesa del cataclisma.

La casa a torre dalle parti di Scandiano è la più complessa delle realizzazioni, la più alta: si erge per una quindicina di metri, nell'intreccio dei due corpi degli amanti abbracciati. Sono stati difficili sia il disegno che la realizzazione. E' il lavoro che, per difficoltà tecniche e di modellato, ricorda quello del vecchio davanti al camino, col tabarro, la prima opera di Arturo, la causa del suo tracollo finanziario. Però le difficoltà sono molte di più. Costruire, con i mattoni, il modellato dei corpi ciclopici, con delle grandi porzioni a sbalzo anche di due o tre metri, ha comportato la fabbricazione di una struttura di supporto e l'esecuzione dei relativi calcoli. Ovviamente ha inserito le serpentine di rame per il riscaldamento antighiaccio, insomma un lavoro egregio. Nel languido sole autunnale, quei due ciclopici corpi nudi, che si alzano tra gli alberi, sembrano dare vita a qualche ignota leggenda padana. Questa costruzione è un albergo, nel quale tutti vorrebbero poter raccontare di essere stati: si tratta, praticamente, di una statua il cui volume ingloba tutto l'edificio. Finestre, porte, balconi, si aprono nel rosa del mattone a vista, senza disturbare la linearità della figura dei due corpi, in piedi, abbracciati.

Alla fine di queste opere, Arturo ha già commesse per nuovi cantieri, i contratti sono buoni. I lavori in corso procedono ormai senza difficoltà. Nonostante ciò, il suo interesse si espande in altre direzioni. Pur seguendo i lavori avviati, e occupandosi dello sviluppo delle commesse future, molto del suo tempo lo dedica ad una idea che ancora non è progetto, ma pensa che potrebbe diventarlo e, poi, anche realtà.

Un giorno, Arturo invita il padre negli uffici della sua azienda e gli mostra un modellino appoggiato su un basamento. E' inconfondibile: si tratta della rupe di Canossa. Sì proprio la Canossa di Matilde, Gregorio VII ed Enrico IV, col castello, il tempio di Sant Apollonio, le mura, la porta d'ingresso, la strada d'accesso con la torre di difesa e tutto il resto, in scala uno a cento; ogni centimetro misurato sul modellino corrisponde ad un metro nella realtà.

“Voglio che diventi l'opera magna della mia vita”.

“Cosa vuoi farci?” fa suo padre guardando il modellino e scorrendo, con una occhiata, le pareti tappezzate di disegni che rappresentano la rupe vista da Est, da Nord, da Ovest, da Sud, dall'alto, con tutte le isoipse che lo fanno sembrare un bersaglio un po' sghembo tracciato da uno che gli tremava la mano. Non mancano le planimetrie dei resti degli edifici ancora esistenti e di quelli di cui si suppone l'esistenza; c'è anche una aerofotogrammetria di un quadrato di territorio, con due

chilometri di lato, con al centro la rupe: una fotografia di due metri di lato, che occupa tutta una parete. Arturo accompagna con lo sguardo lo stesso percorso compiuto da suo padre sulle immagini alle pareti poi risponde:

“La rupe, proprio il masso di calcare sulla cui sommità era stato eretto il castello, più di mille anni fa, è franata più volte, durante i secoli e quello che si vede ora è solo il resto di ciò che c’era”, suo padre rimane in silenzio, interrogativo, lui continua, “voglio ricostruire ciò che c’era prima”.

“Cosa?! Anche il castello, tutto il complesso fortificato?”.

“No, macchè, solo ridare alla rupe il volume che aveva ai tempi della Contessa, però con una particolarità: fare sembrare la rupe come un enorme piedistallo che sostiene le rovine di ciò che c’era”.

“Sì, ma è una follia”.

“No, dai primi conti, sembrano quattro o cinquemila metri cubi di roccia franati a valle, più il ripristino dell’appoggio originario, per racchiuderla in un anello che la circonda e la rinforzi, comporterà un trenta, trentacinquemila metri cubi di materiale”.

Riccardo capisce che suo figlio non scherza, perché è troppo abbondante la massa di disegni e di informazioni presenti in quell’ufficio, poi c’è anche il modellino, dà proprio l’idea d’essere una cosa seria. Rimane in silenzio e ascolta con stupore ed interesse.

“Sono trentacinquemila cubi, del lato di un metro e del peso di due tonnellate e mezzo ciascuno, che porterò fin lassù e poserò in opera al ritmo di venti al giorno. La larghezza della base, una mia ideuzza per darle elasticità in appoggio, e la particolare tecnica di inchiodamento tra i blocchi faranno dell’intera opera un baluardo contro il tempo e contro i terremoti”. Arturo guarda suo padre e sorridente: “Cosa ne dici?”.

“Che sei diventato matto” scuotendo il capo, poi compassionevole, ma anche disorientato, “ma ammettendo anche che, tecnicamente, sia tutto possibile, chi sarà il finanziatore di una tale assurdità?”.

“Tu trovasti assurdo anche trasformare una vecchia casa da contadini in una mega scultura di un vecchio davanti al camino. Comunque, per ora, il finanziamento non è il problema principale”.

“E qual è?”.

“La soluzione di tutti gli aspetti tecnici, logistici, ambientali ed estetici, anche se dovrei dire artistici, ed economici”.

“Ti ascolto”.

“E’ un’impresa che per non danneggiare l’ambiente e le strade dovrà essere portata a compimento in otto anni. Impiegherà una quarantina tra carpentieri, scalpellini, ferraioli, muratori, manovali, gruisti, meccanici, elettricisti e tecnici. Costerà due miliardi all’anno di stipendi, quattrocento milioni di trasporti, quattrocento di materiali e duecento di spese varie, per un complessivo, nell’arco degli otto anni, di ventiquattro miliardi, che non sono, poi, nemmeno una esagerazione per un lavoro di tanta importanza”.

“Importanza, quale?” fa suo padre. Arturo non la ritiene importante per le ragioni storiche alle quali, invece, suo padre suppone si riferisca; forse non sa nemmeno a modo chi fosse Matilde di Canossa. Lui non sa niente della storia di questa donna padana che ha costretto alla ragione il padrone del mondo. Lui sa solo ciò che vuole fare. E’ un progetto entusiasmante e crede fermamente che lo realizzerà.

“E’ importante per me” guarda suo padre “la fascia di blocchi che circonda la rupe, da dieci metri dalla base fino alla sommità la scolpirò, in opera, ad alto rilievo come la faccia di Mussolini e i presidenti americani, sui monti. Sarà una scultura che si svilupperà su una fascia perimetrale di sette-ottocento metri, alta trenta, trentacinque, fino al coronamento, al quale darò la forma della rupe originaria, come se si trattasse di un sasso naturale non toccato dallo scalpello. Tutta la scultura dovrà liberarsi dall’enorme sasso, come se fosse la rupe a prendere vita. Scolpirò un guerriero sconfitto che depone la spada ai piedi di una donna padana e poi tante altre scene, ci penserò, vedrò”.

Quel progetto è ancora nel cassetto, ma sempre più ricco di dettagli, calcoli, informazioni e schizzi a carboncino, su pezzi di carta qualsiasi: c'è un guerriero in ginocchio, davanti ad una regina seduta, un papa, dei dignitari, un corteo d'armigeri macilenti e macchine da guerra in rovina, ma ci sono anche figure mitologiche, animali, e simboli esoterici tra cui una croce gammata, però sinistrorsa, spezzata; chissà, alla fine che cosa deciderà di scolpire su quella rupe. E chissà se quel lavoro lo farà mai. Però Riccardo trova importante che suo figlio abbia ripreso a dedicarsi ai sogni, come ha fatto lui, per tutta la vita, pensando ad una grande agenzia di pubblicità.

Se la sua piccola realtà aziendale è stata risanata e la sua vita e quella della sua famiglia, dal punto di vista economico e finanziario, riprendono sotto i migliori auspici, altrettanto non si può dire del rapporto tra lui e i suoi genitori.

Arturo, che tutta la sua infanzia l'aveva trascorsa in mezzo agli animali, in un rapporto di totale libertà e di gioia, ora, bersagliato dallo zelo salutistico-autonomista di sua moglie, è completamente trasformato. Gli stessi animali che lui ha comperato o ha portato a casa prima di sposarsi, a volte li accarezza e li chiama a sé e a volte si comporta peggio di lei, trattandoli a calci e respingendoli, -sono insalubri per il bambino-.

Un giorno espone il suo punto di vista ai genitori.

“Questi cani sono antigienici: scagazzano dappertutto e il bambino non ha uno spazio dove giocare”.

“Abbiamo due biolche di prato intorno a casa” gli risponde Anna “e tutto recintato e i cani sono liberi solo di notte, perciò basta pulirlo alla mattina quando li mettiamo alla catena e il bambino ha tutto lo spazio che vuole. Certo, ora è piccolo, non può essere lasciato solo: raccoglie tutto, tocca tutto, porta tutto alla bocca, è evidente che deve essere seguito anche se non ci fossero i cani. Poi imparerà e i cani diventeranno suoi compagni di giochi, come lo sono stati per te. Guardati sei malato?”.

“Cosa c'entra, è per una sicurezza...”.

“Allora, io e tuo padre siamo stati degli sconsiderati. Non ti abbiamo fatto trascorrere un'infanzia felice perché ci abbiamo lavorato sopra, ma solo perché eravamo dei matti, degli incoscienti”.

Arturo sa bene come sono andate le cose, ma è evidente il peso delle sollecitazioni di sua moglie che, anche se non esercitate direttamente, non ha mai perso occasione per manifestargli il suo -schifo- per gli animali e per ricordargli che abitare in campagna -fa schifo e, ora, che c'è il bambino, non è più nemmeno una questione di gusti personali, ma una vera emergenza-. Certo, sarebbe diverso se la casa fosse sua, cioè non ci fossero i genitori di suo marito che la -mettono a disagio-, nonostante facciano mostra di non vederla, quelle quattro, cinque, sei volte al giorno, quando parte con l'auto e il bambino, per la spesa, le commissioni, la rappresentanza, le amiche, la mamma, la socializzazione. Ovvio che tanti impegni tolgono un po' di tempo alla cura della cucina, ma per mostrare di dedicarsi a suo marito, cosa che non sarebbe costretta a fare se vivesse lontana dai suoi genitori, deve pur ingegnarsi a mettere insieme, almeno, un minestrone di verdura ogni tanto, fatto un po' in fretta, ma mangiandolo aiutandosi col rasoerba e gli occhiali si riesce bene, ugualmente, ad amalgamarne i sapori. Arturo non parla, con i suoi genitori, delle virtù culinarie della moglie, ma si ferma spesso in cucina da sua madre, prelevando quei cibi che in casa sua può solo ricordare. Tali tradimenti, però interessano alla sua dolce metà molto meno dei mercoledì notte con le amiche e rientro all'una, le due, le tre, le quattro -per fare pari coi venerdì con gli amici, del marito-, anche se i suoi genitori -chissà cosa dicono e pensano-. Insomma, questa, povera, giovane sposa vive vittima di un sistema così liberticida, da sentirsi reclusa, pertanto, bisognevole di affrancarsi da tanta prigionia e riottenere gli spazi della mente e del corpo di cui è stata privata, esclusi i giorni in cui è ammalata.

Quindi, per la salubrità e l'igiene dei giochi d'Efisio e, intanto, per incominciare, consentire alla sua giovane mamma la gestione di uno spazio privato in cui invitare le amiche, per i pomeriggi di conversazione all'aria aperta e per i bagni di sole in compagnia, ma anche per sedare quel senso di

ingiustizia tra la loro sistemazione e quella di Camilla e suo marito, nella casa-scultura al limitare del bosco, è necessaria una soluzione ed eccola qui:

“Se recintassi un pezzo di prato i cani non ci entrerebbero più. Lì, il bambino ci potrebbe giocare tranquillamente, poi ci metterei un tavolino con un ombrellone e un po' di poltrone da esterno e, anch'io e mia moglie, avremmo un luogo dove riunirci con gli amici”.

“Perché recingere e fare divisioni? quando l'ampiezza, di per sé, è un piacere, un conforto. E' un peccato fare una recinzione in questo prato così ampio, per farlo più angusto e più brutto rimpicciolandolo. Tu e tua moglie potete mettere il tavolino nel luogo che vi piace di più, col prato intero intorno a voi e riunirvi con gli amici che vi pare, quando vi pare, per fare ciò che vi pare, quando volete, che a me e a tuo padre fa solo piacere. Un prato così, tenendo l'erba tagliata e raccogliendo costantemente lo sporco dei cani, è l'ideale anche per i giochi di Efisio”

Riccardo, che fino a quel momento aveva soltanto ascoltato, aggiunge:

“Poi, guarda che Efisio non rimane di tre anni, arriverà a quattro, poi a cinque, poi andrà a scuola e allora ce lo tieni poi tu dentro al recinto, col tavolo e le poltrone, mentre sua madre fa la cura del sole, con le amiche e tu conversi con gli amici. La soluzione migliore è formarlo nel suo ambiente, insegnargli a giocare distinguendo ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ciò che è bene da ciò che è male, e anche ciò che è sporco da ciò che è pulito... . Sai quanti bambini vorrebbero avere un prato sul quale giocare con i loro animali?!”.

“Sì, però mia sorella ce l'ha il suo spazio solo per sé”.

“Già, allora non è solo una questione di igiene, c'è anche la rivendicazione, o è un risentimento? per un diritto negato o conculcato. Se le cose stanno così debbo ricordarti che tua sorella ha speso venti volte quanto hai speso tu per farti l'appartamento, per realizzare -il suo spazio solo per sé- e sarebbe anche bene ti ricordassi che hai accettato di disporre della tua parte di eredità solo dopo la morte dei tuoi genitori, perché la Camilla, per godere da subito, da padrona, la sua, si è accontentata, senz'altra pretesa, di un bene che all'epoca dell'accordo valeva un terzo di quello che perverrà a te. Perciò o tu sei capace di spiegare la cosa a tua moglie, oppure le compri una casa e gliela intesti: lì si sentirebbe appagata dallo status di proprietaria e finalmente in salvo dagli sguardi dei tuoi genitori che -... la indagano ogni volta che scende in cortile o esce di casa-“.

Anna, visto che suo figlio desiderava crearsi un angolo in cui, anche lui, potesse trovarsi a suo agio, senza aspettare di ereditare, convinta che quella potesse essere la risposta alle tensioni che si percepivano all'interno della sua famiglia, e che, con quella, anche la moglie di suo figlio potesse diventare migliore, più socievole, più serena, più garbata, più dolce, più figlia:

“Beh, va beh; qual è il pezzo di prato che vorresti recintare?” chiede a suo figlio, guardando suo marito. Riccardo, che di recingere un pezzo di prato, proprio non voleva saperne (gli dava l'impressione di creare dei ghetti sia dal punto di vista topografico che sociale, si sarebbe creato uno spazio d'interdizione degno solo di un condominio tra estranei e poi -per un capriccio, una smania di autoaffermazione; non lo vedo così frustrante abitare in una casa proprietà dei genitori-), impiega meno di un attimo a manifestare la sua contrarietà.

“Io non sono d'accordo di recintare” rivolto a sua moglie “credi di chiudere un problema e ti se ne apriranno altri cento. Dopo la recinzione, ci sarà una parete da abbattere, una porta da chiudere, l'ingresso da modificare e un mucchio di altre cosucce da ritoccare per fare diventare, questa casa, sempre più ciò che vogliono gli altri piuttosto che ciò che piace a me: e qualche diritto, per affermare i miei desideri, penso di averlo”.

“Ma insomma” fa Arturo rivolgendosi a sua madre “chi è, qui, il padrone?” come sollecitandola a far tacere suo padre, che -tanto non conta niente-, eppure il giorno del rogito ha visto che sua madre ha messo solo la firma sull'atto di proprietà, ma è stato il padre a spiccare l'assegno per il saldo. Riccardo, ferito e oltraggiato dalla cialtroneria di suo figlio, sibila:

“Mi sa che sia riuscita più tua moglie ad insegnare a te che tu a lei, come dicevi che avresti fatto” e aspetta, curioso, il pronunciamento di sua moglie.

Anna si rende conto di essere chiamata in causa ad affermare la sua condizione di proprietaria per un figlio la cui tracotanza lo porta persino a negare l'operato del padre; si rende anche conto che

rispondere al figlio in funzione delle lettera del rogito, tradendone lo spirito, sarebbe un'azione che soddisferebbe, finalmente, i suoi antichi disegni di rivalsa contro il marito, ma sarebbe anche il plateale tradimento della fiducia che Riccardo aveva posto in lei. Equivarrebbe a dichiarare che suo marito non le è mai interessato. Non ha dubbi, deve solo trovare il modo.

“Lasciamici pensare, ne discutiamo, prima io e tuo padre, poi vedremo quale soluzione trovare”. Riccardo, che aveva già un'idea della indecifrabilità del figlio, ora se ne fa un'altra a proposito dell'amore di sua moglie.

Mentre lui onorava le rate del mutuo, commissionava, dirigeva e pagava i lavori di restauro, provvedeva ai miglioramenti ed agli impianti necessari, eseguiva, anche personalmente, alcuni lavori, manteneva la sua famiglia, dirigeva e finanziava l'azienda e la famiglia di suo figlio, insomma dava la vita per la sua casa e i congiunti, Anna aveva acquisito la consapevolezza della proprietà, come una sua prerogativa personale, un certificato di superiorità nei confronti del marito. Sente che compie un'usurpazione, un tradimento, ma non sa rinunciare al risarcimento, che le è -dovuto per tutte le angherie- che Riccardo le ha fatto subire; inoltre i suoi fratelli le avrebbero lasciato la loro parte di eredità, solo se lui avesse intestato la proprietà a lei, perciò è proprio lei che -deve comandare- e decidere al suo posto, perché conta di più. Non ha nessuna importanza che Riccardo abbia aggiunto più dei due terzi mancanti a coprire il valore dell'immobile e nemmeno che comunque l'avrebbe intestato a sua moglie per proteggerlo da eventuali disavventure finanziarie. Ecco perché lei è la padrona: perché ha preferito la proprietà al marito. Riccardo, che non ha mai capito di essere stato solo tollerato per poterlo adoperare, non ha mai capito che un rapporto carnale, anche con la moglie, non sempre significa amore e lealtà e condivisione e dedizione, ha perso. Lui non sapeva che doveva diffidare di sua moglie e per questo, ha perso. Ecco perché Anna non risponde a suo figlio dicendogli che la sua domanda è offensiva per il padre e anche per lei: dovrebbe dare un segno d'amore al marito.

E' un tradimento che colpisce Riccardo, di più della perfidia di suo figlio.

Improvvisamente, comprende i silenzi, l'indifferenza e le avversioni di sua moglie. Ha scoperto di essersi messo, col matrimonio, alla mercè del suo nemico. Si è intrappolato da solo.

L'unica consolazione sta nell'essere riuscito a costruire quella traccia del suo passaggio che voleva lasciare ai figli. Quasi una beffa, senza il sapore della gratitudine.

Prima di cena, Anna, a tu per tu con suo marito, riprende la conversazione:

“Io pensavo che sarebbe stato giusto permettergli di recitare un pezzo di prato” silenzio “e poi alla fine non è nemmeno ciò che vuole” ancora silenzio “lo vuole perché crede di accontentare sua moglie; basta dirgli di sì e quando lei si vedrà togliere il pretesto per poter andare in giro, tutti i giorni, in macchina, sarà la prima a dirgli di lasciar perdere. Tu cosa dici?”

“Io dico che da custode, quale ti avevo fatta, mi hai usurpato il ruolo del marito, del padre e del padrone. E' sufficiente per dire che non c'è più amore? se c'è mai stato. Che mi hai ingannato?” lei lo guarda senza espressione “Niente amore: niente patrimonio, niente obblighi, niente privilegi. Ora ti trovi di fronte ad un bivio: mi restituisci gli oltre due terzi, che mi sono stati usurpati, della tua millantata proprietà, e me ne andrò, non mi vedrai mai più, né io vedro più te; oppure avrai a che fare con un inquilino che ha pagato in anticipo l'affitto di trecento anni, col quale non hai nemmeno un buon rapporto. In questa seconda ipotesi resterò, fino all'ultimo secondo di esistenza, funerale compreso, un costo a tuo carico, per il mio mantenimento, la mia salute, il mio benessere, sia che voglia perseguirli nella “tua” casa che in un qualche confortevole istituzione di accoglienza per vecchi con mogli intestatarie di congrui patrimoni”. Lei lo guarda senza interesse, muta e indifferente. Va tutto secondo il copione ormai noto. Nessuno più parla dell'argomento, ma, a dire il vero, anche di altro. Tra i due continua il non rapporto di sempre.

Riccardo si concentra ancora di più sulla professione e trova in quella e nelle sue attività e nei sui interessi intellettuali, la pienezza, l'appagamento interiore, la passione e perfino l'agio economico, che gli consentono di vivere la solitudine come una condizione di privilegio.

L'unica fedele compagna resta la malattia: non lo tradisce mai, se per un po' l'abbandona, poi subito si ripresenta e lo riavvolge nelle spire della sua possessività fin, quasi, a togliergli il respiro,

la vita. Anna ormai esiste solo per essere l'oggetto del suo disinteresse del suo abbandono; è sicuro che dentro di lei la vita annichilirà senza provocare la sua compassione, chissà forse il piacere... La sua condizione di salute non gli consente di intraprendere una nuova avventura che, comunque, lo affascina: cercarsi un'altra casa in campagna in cui vivere da solo e possedere una barca di una dozzina di metri, perfettamente attrezzata per solcare il Mediterraneo in lungo e in largo. La prima sarebbe la sua base fissa, la sua tana di animale terrestre, il luogo in cui custodire gli oggetti dei suoi ricordi, le sue reliquie, i suoi libri, in cui vivere per metà parte dell'anno; la seconda, lo strumento per allargare le dimensioni della mente e soddisfare i suoi sogni di bambino, per i rimanenti sei mesi e, metti che il destino lo acconsentisse, il miglior mezzo per accedere all'Ade. In questo sogno c'è posto anche per le donne, difficile come mogli, però.

Ormai considera la convivenza con Anna, un costo inevitabile per un servizio che potrebbe pagare a chiunque altro e visto che lei di divorzio non ne parla, Riccardo comincia a pensare al suo comportamento da inquilino: -... sei autonoma? Hai sempre fatto tutto da sola? Bene, continua. Io per te non ci sono mai stato? E allora continuerò a non esserci. Fin che cucini per entrambi, sono anche disposto a darti i soldi per il tuo cibo, a titolo di compenso. Alle scadenze periodiche per tasse, assicurazioni e manutenzioni per la casa, d'ora in avanti provvederai tu. Altrettanto farai per le tue faccende personali di banca, previdenza, tasse e commercialista, per il resto dei tuoi giorni. Per le esigenze legate alla tua salute mi presterò, se non avrò alternative, come potrei fare per, carità cristiana, con qualsiasi estraneo. Quando verranno a trovarmi i miei amici, non sei obbligata né a cucinare né a fare, loro, compagnia; in tali occasioni puoi restare, puoi isolarti in qualche stanza della casa, oppure puoi andare a spasso e divertirti dove vuoi e con chi vuoi. Se deciderò di fare una vacanza di un giorno o un mese, andare al cinema, o in città per una passeggiata, visitare un amico, non sento né il bisogno né l'obbligo di invitarti, la mia vita di relazione e quella intima non sono più affar tuo, quindi sei libera anche tu di fare come credi, purché senza di me-, tutto questo ed altro che sancisca la sua distanza da Anna, il suo disinteresse per lei, è quanto Riccardo sa di dover fare in risposta alla sua usurpazione.

Agirà di volta in volta, senza preamboli -a brutto muso- come pensa che meriti e le darà le spiegazioni che vorrà, se lo riterrà opportuno. La prima occasione si presenta per la denuncia dei redditi:

“Riccardo, guardi, per favore, la mia denuncia dei redditi, che io non ci capisco niente?”. Si è rivolta a suo marito nella condizione mentale di chi s'aspetta una risposta scontata, sull'onda di una consuetudine ormai inveterata, ma le cose non vanno esattamente in quel senso.

“Guarda, Anna, ti sei scordata che io non ho più nessun obbligo nei tuoi confronti, e, tantomeno, quello di farti oggetto della mia cortesia” lo guarda sorpresa, “Da sola, ti sei autoproclamata padrona della casa e da sola, farai anche tante altre cose, ora, per esempio, provvederai alla tua dichiarazione dei redditi, sono convinto che te la caverai benissimo. Lei, che più di -oggi è una bella giornata-, -oggi piove-, -apri al gatto, per favore-, -cosa faccio da cena questa sera?-, nei mesi che hanno seguito la data del suo “tradimento”, non ha mai detto e sembrava circonferita di disinteresse per il marito, al punto di considerarlo trasparente, si rivela, improvvisamente, perfettamente a filo e sulla stessa lunghezza d'onda del pensiero e del risentimento di Riccardo. Gli risponde come se il momento in cui le aveva rinfacciato d'essere stato usurpato, fosse trascorso da non più di mezzo minuto.

“... Dammi il telefono del commercialista che mi arrangio da sola” invelenita.

“E' proprio ciò che devi fare” scrive il numero su un biglietto e glielo appoggia sul tavolo.

Lei continua a gironzolare con l'aspirapolvere in mano, più confusa che indaffarata:

“Faccio da sola, di sicuro... io per te esisto solo per quella cosa là... tu fai l'amore solo... col buco e io, di un amore così, non so cosa farmene”.

Riccardo rimane colpito da tale reazione incongrua, sembrava non fosse nemmeno Anna a parlare.

-Altro che buco, questa è diventata matta: l'annichilimento della sua mente comincia a dare i primi segni-. Comunque la segue sulla sua linea di pensiero, è l'occasione per manifestarle la propria delusione e riprovazione.

“Certo il mio amore è fatto di buco e basta. Tra fidanzati e sposati, siamo insieme da più di quarant’anni e io, da te, ho sempre voluto soltanto il buco. A parte che mi pareva che ti piacesse, ma mi hai ingannato, perché credevo che il buco fosse la parte con cui il tuo amore ti univa a me, invece è proprio stato solamente un buco. Immagino la tua ripugnanza, ogni volta che dovevi concederti a tuo marito, non per amore, ma per soddisfare il tuo, non so ancora se, perfido o folle disegno di rivalsa, di sopraffazione. Buco è il nome che dai ad una parte, sporca, di te per separartene per sentirti pulita. Fai bene a vergognarti e lavare la tua colpa infliggendoti la riduzione a solo buco. E’ giusto che tu la chiami buco la parte di te che ti ha tanto insozzata, perché non è la parte più nobile e significativa del tuo rapporto con me, come ho sempre creduto, fai bene a separartene a buttarla via, a buttarti via. Altre donne mi hanno dato il loro buco come hai fatto tu, ma era pieno d’amore, in cambio non hanno mai voluto niente, ma tu no. Però quella parte di sé che io considero sacra, loro, non l’hanno mai chiamata buco: non avevano ragione di sentirselo sporco, come fai tu. Loro sapevano che di lì passava la parte più intima e preziosa della loro passione, tu ci hai fatto passare solo i tuoi calcoli e cascami di sentimenti, l’hai trasformato in una fogna”.

“E’ colpa tua: da quella mattina che, svegliandomi ho scoperto che tu eri andato a dormire nell’altro letto, perché russo, tiro le lenzuola e tante altre balle, io mi sono disamorata. Sei stato tu a farmi disamorare, io non ero così”. Tace. Forse, le spiace, “E ora non c’è più niente da fare”.

Riccardo si trova di fronte ad un’argomentazione che era l’opposto di quella che Anna aveva portato prima. Gli s’accende una lampadina sui lunghi e inspiegabili silenzi di sua moglie, sui suoi comportamenti incomprensibili. Sente, contemporaneamente l’amarezza di una delusione e il piacere di una liberazione. Liberarsi da un enigma gli procura, comunque, un piacere che lo ripaga di qualsiasi asprezza. Sente di essere esentato da qualsiasi sentimento di delicatezza nei confronti di sua moglie: con lui, Anna, non ne ha adoperato nessuno, lui può permettersi di fare altrettanto, per difendersi, per smascherarla, per ricambiarla del disgusto che sta testimoniandogli.

“E’ vero, quattro anni fa ho smesso di dormire con te, la decisione la presi mentre ti avevo vicina sul letto e non riuscivo ad addormentarmi, perché russavi. Quello stesso pomeriggio stavamo accingendoci a fare l’amore e tu mi piantasti negli occhi uno sguardo di riprovazione o forse di odio, che mi raggelò, mi separai dal tuo corpo al quale ero quasi congiunto, niente si compì, tutto è finito nel silenzio, e nell’incomunicato dei nostri cuori. Non avevo più nessuna ragione per dormire con te, per toccarti, per fare l’amore, e nemmeno dopo quattro anni, una spiegazione a quel tuo sguardo non me l’hai mai data. Deciditi o faccio l’amore pensando solo al buco o non lo faccio da quattro anni; in entrambi i casi, penso che dovresti darmi qualche spiegazione.

Anna ricorda, ma non vuole dare una spiegazione, pensa di potere, ancora, tenere il gioco:

“Vedi, che è come dico io, tu pensi solo a quella cosa lì” lancia un’occhiata per aria con un smorfia di sarcasmo, “ma guarda cosa va a cercare, adesso...”.

“Non ho finito: quel pomeriggio di quattro anni fa è stata la chiusura di una parentesi di normalità aperta, da appena una decina di giorni, dopo cinque anni di sublime indifferenza, di silenziosa avversione e di letti separati, causati dalla risposta che mi desti quando ti invitai ad alzarti prima di me al mattino; -per te, io, le mie abitudini non le cambio-. Smettere di dividere il letto e la mia intimità con te è stata una reazione legittima al tuo comportamento “incomprensibile”, mi era sembrato oltraggioso, che mi si è finalmente disvelato pochi mesi fa, quando nostro figlio ti ha fatto scegliere tra me e la proprietà”.

“Beh e allora?” fa lei tranciante “che cosa c’entra?”.

“Allora, c’entra, che una donna per disamorarsi deve, prima, essere innamorata, e la risposta che ho rimuginato nel cervello, da nove anni, non è una risposta da donna innamorata”.

Si guardano come due giocatori d’azzardo. Uno ha vinto e l’altra ha perso, ma sembra non essere l’ultima mano.

“Non è necessario fare sesso con un altro, per tradire il marito” soggiunge Riccardo.

Anna s’allontana, ammutolita, trascinando l’aspirapolvere e scompare oltre una porta. Anche questa volta la conversazione non ha avuto un seguito, però c’è una novità: Riccardo non si pone più

interrogativi e, -...d'ora in avanti mi occuperò di mia moglie solo quando mi conviene, come ha fatto lei con me, per una vita-.

Anna ha provveduto alla sua dichiarazione dei redditi, senza che Riccardo alzasse un dito e col distacco che i due sanno mettere tra di loro, affaccendati ciascuno nei propri interessi. Con non più di venti parole al giorno, hanno fatto trascorrere tre stagioni: è di nuovo iniziato l'inverno.

Consumando cinque parole di quel patrimonio verbale sul quale è incentrato il loro bilancio giornaliero:

“Oggi ho acceso i termo” fa Anna come se parlasse per conto suo. Ad ogni inizio d'inverno lei accende e Riccardo va sul prato nel fianco della casa a controllare il livello del gas nel bombolone, per, poi, provvedere a telefonare al fornitore che arriva con l'autobotte e fa il pieno.

“E allora?”

“Come? allora. C'è da fare il rifornimento”. Lo guarda sorpresa.

“Lo so che tu dimentichi, ma ho capito che è solo una finta, un metodo che trovi conveniente. Ora, per esempio, stai facendo finta di esserti dimenticata d'essere disamorata di me. Pensavi che bastasse lasciare passare qualche settimana o qualche mese, perché avesse potuto continuare, tutto, col solito tran tran, ma non è così”.

Lei continua a guardarlo sempre più stupefatta, lui continua come raccontando un fatto che non lo riguarda, “un uomo, per una donna con cui ha un legame sentimentale, provvede senza misura ad ogni necessità: l'amore che li lega è un cemento che supera i soldi. Non è più il nostro caso, non c'è più cemento tra noi, io sono un estraneo e da un estraneo puoi solo aspettarti un comportamento civile e, in casi come il nostro, un accordo giusto... In più ho dovuto accorgermene da solo che sono un estraneo”.

“Ancora le solite balle!...” fa lei sbuffando.

“Adesso ti dico di che balle si tratta. Tu paghi la tua parte di caldo e io la mia. Questo è ciò che è giusto. Ma so che sconquasserei le tue finanze, quindi io ti faccio l'assegno per un consumo uguale a quello dello scorso anno, tu aggiungerai l'importo necessario a superare la mia “tirchieria” e gestirai il calore e i soldi come meglio crederai. Per bolle, fatture, ordini, pagamenti, banca, fornitore, non puoi pretendere niente da un estraneo, devi provvedere da sola: da padrona.

Lei perfettamente coerente ha incassato ragionamento e soldi. Riccardo, fino a fuori dall'inverno, non si è occupato di caldaia, di temperature, di rifornimenti, di bolle, di fatture, di banche; ha solo pagato per intero la manutenzione della caldaia, senza farle notare che, come inquilino, avrebbe ritenuto giusto pagare solo metà. Ha acceso il camino in occasione delle visite serali di Caravaggio, utilizzando la legna comprata a sue spese, senza nulla accennare alla moglie.

La gestione calore impostata da Anna inizia alla grande: un bel caldo in tutti gli ambienti, che bisogna togliersi il gilè, ma finisce che a metà marzo, quando ci sono belle giornate di sole, tiene spenti i termosifoni durante le ore diurne, anche se c'è freddo; si mette un maglione in più e li riaccende solo la sera. E va due volte la settimana sul prato, nel fianco della casa, tutta imbacuccata, per controllare il livello del gas nel bombolone.

Riccardo prova un piacere sottile, -vedi moh, che diventa tirchia anche lei; basta farle spendere anche un po' dei suoi soldi-.

Anna, nonostante la solita distanza, ben alimentata da entrambi, chiede a Riccardo di accompagnarla alla visita antitumorale, -mi sento sopraffare dall'ansia e dalla paura-, di farle qualche massaggio per la cervicale, di assisterla a fare qualche compera extra, e lo segue quando va a fare una passeggiata in centro che, spesse volte, finisce con la cena a casa di Caravaggio.

Insomma vive una vita dimezzata, ma a suo perfetto agio. Lui, a lei, non chiede mai niente, solo una volta, che aveva disinfestato, i cani e le cucce, dalle zecche, si fa guardare il fondo schiena, per via di un prurito che lo faceva sospettare di averne una come ospite. Nonostante la sua malattia progredisca inesorabile, non ha mai chiesto a sua moglie, una volta, di accompagnarlo, anche in grave stato di prostrazione, quando si reca all'ospedale per cure o per esami: di lei non vuole avere bisogno.

La sua condizione di salute è ormai molto seria, i tempi tra una crisi e l'altra sono sempre più brevi e ormai completamente dedicati alla riflessione, s'accorge che gli argomenti delle sue meditazioni sono completamente cambiati da quando era sano. Ora, gran parte della sua attività mentale è concentrata sulla verifica di ciò che gli resta da fare in funzione del tempo ancora disponibile. Scorre tante parti di eventi di fatti, tutti semplici, nitidi, non ci sono interpretazioni difficili da fare, tutto si capisce rapidamente e si riduce ad una soddisfazione, ad un rimpianto, una nostalgia, o un rimorso, una vergogna. Tutto è compiuto, ora non può fare altro che prenderne atto, fare un bilancio; -T'accorgi, solo ora, che i grandi e piccoli ideali, le convinzioni diventano solo piccoli passi coi quali transiti nella tua avventura; a te sembrano così importanti, ma alla fine sorridi un po' di tutto. Tutto ciò che hai fatto e anche ciò che non hai fatto, alla fine, non risulta così importante. Senti che moriresti male più per il rimorso di non aver portato un aiuto o per aver tradito una fiducia o per non aver accettato la lotta, che per non essere riuscito ad arricchire. Mi dispiace molto più per il ricordo di avere maciullato un gattino scagliandolo ripetutamente, con cinica curiosità, contro il muro, quando avevo quattro o cinque anni, che il non essere riuscito a raggiungere il successo durante tutto il percorso della mia esistenza-.

CAP. XXII

Il mondo di Caravaggio; la personale di Caravaggio, ragionamenti; Caravaggio la sua compagna e Riccardo; le cene del sabato sera; Caravaggio sente che Riccardo e vicino a morire.

E ragionamenti del genere non si possono fare con tutti, nemmeno con i tuoi amici più amici, perché sono argomenti inquietanti, accantonati. Riparlarne, ognuno pensa a modo suo; rispolverarli significa che sta emergendo qualcosa di nuovo, ti vedono parlare con una serenità che li spaventa, ti fa diventare diverso da loro, portatore di una esperienza che, se anche non la descrivi, li spaventa. Quando uno è ammalato e deve morire, viene già visto come uno spettro. Le sue parole sono sempre perturbanti. Così si considera come tutto risolto e non se ne parla più. Non è così con Caravaggio: Riccardo, con lui, vive la naturalità, la continuità, la normalità del quotidiano domestico. Si inventano piccole cose da fare, modeste iniziative da intraprendere, ma non rievocano mai il loro passato, quello normale, quello avventuroso, mai. Ogni incontro, una cena a casa di uno o dell'altro, è sempre il nascere di due felicità che si producono dalla mescolanza dei loro caratteri,

dalle loro esperienze di vita, dalle loro diversità, spesso dalle loro incompatibilità che diventano avversioni, persino litigi che passano attraverso la politica, i fatti d'attualità, la cultura e poi si ricompongono nel sereno ed inspiegabile verificarsi di un fenomeno di armonia tra diversi, assolutamente inconciliabili, che ha dell'incredibile. Un esempio di ciò che accade lo si può avere dalle loro conversazioni sulla politica. Caravaggio vede tutti i mali del mondo, che sono poi i suoi personali: le tariffe del telefono, i disagi per i lavori che il Comune intraprende, due volte all'anno, nella viuzza che passa davanti a casa sua, un acquazzone, un diverbio col fornaio o un male di testa, i problemi col figlio, le difficoltà a partorire della figlia, come effetto della congiura comunista della quale Riccardo è uno dei massimi agitatori, però sempre perdonato. -...Prodi non capisce niente, è un comunista anche lui. ...Almeno, Berlusconi, le cose le fa-. Però gli è venuto il dubbio che sia un po' troppo sorridente. Poi Riccardo gli spiega come le fa. -Allora avevo ragione a pensare che sorride un po' troppo; non bisogna dargli il voto-. -Sì, però, se fanno tutti come te...-. -Come me ci faccio io e basta, gli altri debbono fare come gli suggerisce la loro coscienza; per gli altri la politica è la politica, per me è soltanto una fonte d'ispirazione-.

Infatti, Caravaggio, la politica non la vede che come un insieme di accadimenti in cui il suo mondo può entrare facendo osservazioni argute, senza la volontà né la consapevolezza di poter contare per portare cambiamenti a ciò che c'è già. Per lui la politica è, insieme al resto della modernità, l'avulso dal suo mondo come può esserlo un computer, un cellulare, un fax, un modem e perfino una carta stradale, perché lui, in qualsiasi luogo vada, non se ne serve, chiede, salvo poi trovarsi a Sassuolo invece che a Ferrara o a Bolzano invece che a Bassano sul Grappa, ...- io chiedo, a cosa serve la mappa delle strade?-.

Una bella chiave per l'interpretazione del pensiero politico, sociale e tecnologico di Caravaggio, la si ha viaggiando in auto con lui. Tutto: il traffico, i segnali, gli incroci, anche le rotatorie sono un ingombro messo lì dai comunisti per complicare le cose. Altri nidi di vipere, i musei, -...tutti i restauri effettuati su dipinti ad olio, su un affreschi e tutto il resto, sono fatti da incompetenti che hanno rovinato l'opera originaria. L'illuminazione delle singole opere nelle sale d'esposizione sono dei veri disastri-.

Se cominciando dai tranvieri e dai tassisti che ti portano al museo, poi continuando coi bigliettai, i custodi, le guide, il personale delle pulizie dei musei di tutt'Italia, esclusi, ovviamente dirigenti e responsabili di alto grado, tutti insieme facessero una riunione per stabilire cos'è quel venticello che continuamente sussurra, soffia, rumoreggia, insinua, fastidioso in tutte le orecchie, a proposito delle insidie a cui è sottoposto il patrimonio d'arte di cui il patrio territorio è oggi custode, tutti sarebbero concordi, dalle Alpi a Palermo, nel dire che è lui: Caravaggio. L'acerrimo avversatore della pulitura alla varechina dei dipinti; il monomaniaco del rispetto della "velatura" dorata, mai effetto del tempo e del fumo, ma del pennello dell'artista, dal medio evo fino alla invenzione della lampadina; il propugnatore del -meglio godersi la visione di un dipinto in una luce crepuscolare piuttosto che sotto un faretto-. E non gli puoi dire niente, altrimenti sei un comunista. Non che abbia sempre torto, è che non ha sempre ragione. Sembra una differenza da niente, ma c'è la sua differenza. Se la ragione l'avesse qualche volta sì e qualche volta no, tu da ignorante potresti anche ascoltare uno che parla d'arte e se ne intende, e potresti parlare anche tu e imparare qualche cosa a modo, perché lui è uno che sa ed è bravo. Ma se lo contrasti, gli dici che è vero che i restauratori, quelli che si occupano del recupero di un'opera d'arte, sono tutta una cricca di raccomandati incompetenti, ma ci sono anche quelli bravi, coscienti, competenti, che procedono su basi scientifiche, dispongono di tecnologie sofisticate per determinare la natura fisico-chimica degli strati su cui intervenire, conoscono le tecniche pittoriche delle varie epoche e dei vari autori e che è anche legittimo pensare che una Cappella Sistina avesse potuto essere, già sul nascere, già sotto il pennello di Michelangelo, uno sflogorio di colori che esaltavano l'immane potenza della creazione, il messaggio palinogenetico del giudizio universale, attraverso il vigore dei movimenti, dei volumi, dei corpi nudi, in una luce che è il trionfo della forza divina unica guida dell'umanità, una luce in cui la "velatura" forse non c'era davvero, forse era soltanto l'effetto di quattrocento anni di illuminazione con torce, candele e

lumi a olio, che, di sicuro, un po' di "velatura", indipendentemente dalla volontà del nostro grande genio, l'hanno inevitabilmente deposta, allora ti dice che non capisci niente, che sei un comunista. Alla fine dei conti, lui, non è che voglia ragione per la ragione, vuole proprio costringere tutto il mondo esterno ad entrare nella sua dimensione, dove la realtà diventa la sua realtà e la sua realtà diventa la realtà, solo per lui, però, dove non c'è più niente che non gli sia familiare, dove tutto può essere trattato, alla fine, coi toni e i modi di qualcosa che gli appartiene, può anche farlo inquietare, ma, ridotto alla dimensione del suo mondo, diventa parte di sé, un suo patrimonio che, anche non condividendolo, lo segna d'ironia, d'affetto e di generosità, senza contropartite.

Il suo è un mondo pieno di intelligenza, non intesa come quella caratteristica della mente che fa di un essere umano un individuo che prevale sugli altri per attitudine al calcolo, per profondità di pensiero, per abilità negli affari o per quelle prerogative che fanno primeggiare pochi rappresentanti del genere umano sulle moltitudini, bensì per la capacità di raggiungere la conoscenza senza far riferimento ad immagini sensibili, o meglio, facendo riferimento ad un suo sensibile già elaborato (senza che lui lo voglia, o faccia nessuno sforzo per farlo), da una sua volontà interiore indipendente dalla sua volontà vigile, cosciente. Certo è una conoscenza non omologabile, tutta sua, fatta di pensiero, di natura, di personaggi che ha trasceso dalla realtà, li ha animati sulle sue tele, li ha resi veri, come sono veri i computer, gli incroci e le rotatorie, i musei; li muove lui, come componenti che si uniscono al corteo eleusino e sarà lui, alla fine, a stabilire chi potrà entrare nel tempio per essere ammesso alla visione sacra, all'apice del mistero. E con Riccardo, quando parlano della vita, parlano di questo tipo di vita. Una vita in cui la morte non c'è.

Soltanto una volta, in un impeto di realismo che da lui è sorprendente, ma quando guida si lascia prendere da una forma di ebbrezza che lo rende capace di qualsiasi affermazione a cui dà, però, sempre un tono di esorcismo e, senza che lo dica esplicitamente, si capisce perfettamente che vuole affermare, o spera, il contrario di ciò che sta dicendo, seguendo il filo delle loro discussioni, che per procedere devono stare su una traccia almeno un po' surreale, parla della morte, quella vera, quella che non è mai nei suoi pensieri:

"Certo che tu morirai prima di me, mio caro. Comunque, morto te, tua moglie non credo che mi vedrà mai più. Io litigo bene con te. Nessuno potrà restituirti alle mie liti. Poi, tardi, molto, molto tardi, morirò anch'io e riprenderemo finalmente a litigare per l'eternità" pausa, "e poi, perché dobbiamo parlare di morire?"

"Perché no?" fa Riccardo.

Incrociano il primo cartello che indica per Salsomaggiore. Stanno recandosi alla inaugurazione della sua personale organizzata da una gallerista del luogo che, dopo quattro anni di corteggiamento, è riuscita a strappargli il consenso per realizzare questa operazione che -sarà di sicuro successo, vééh!-

Caravaggio, che ha smesso di fare l'affrescatore, perché non era più in grado di sostenerne la fatica, da due anni ha ripreso a dipingere, ad olio, su tela, e desidera farsi conoscere anche in questo mercato dal quale è completamente fuori.

"Secondo me mi ha imbrogliato, con questa mostra. Quella non è una gallerista, è un affittacamere" "Avrete discusso per raggiungere un accordo, immagino".

"Sì ma è un accordo che non va bene, o meglio, va bene per lei, ma non per me".

"Allora perché hai accettato?"

"Ecco! Appena salta fuori un problema sei sempre pronto a vedermene il responsabile, sei un bell'amico, invece di prendere la mia parte!"

"E che aiuto ti darei se prendessi la tua parte, poi non ti suggerissi niente per uscire dal problema?"

"Allora cosa dovrei fare?"

"Hai firmato un contratto, un pezzo di carta, ...qualcosa?"

"No, non ho firmato niente, ma gl'impegni che mi sono preso li mantengo, purché la donna mantenga i suoi".

"E gl'impegni che vi siete presi quali sono?"

“Io pago l’affitto per il locale e la pubblicità con le locandine e lei, dice che farà la pubblicità sulla televisione locale e, se la pago io, mi farà scrivere un pezzo da una critica d’arte molto nota, sul giornale di Piacenza. Io di pagare chiunque, per fare parlare bene di me, non ne ho nessuna intenzione: i critici debbono guardare e scrivere quello che pensano, come guadagnino per campare non è affar mio”.

“Va bene, allora vuole dire che ciò che fa la tua gallerista ti sta bene, ad esclusione dell’intervento della critica d’arte sul giornale”.

“Sì, però se ci fosse un pezzo sul giornale sarebbe pubblicità in più”.

“Ma tu no la vuoi pagare”.

“Ceto che no; dovrebbe pagarla lei, la gallerista”.

“Allora devi metterti d’accordo con lei”.

“Vedi come sei?!”.

“Come sei cosa?”.

“Sembra debba sempre dipendere tutto da me, come se fosse una condanna per qualche colpa da scontare!”.

“Ma cosa c’entra! Tu è la gallerista siete due parti che cercano, ognuna per conto proprio, di trarre beneficio da una operazione che fanno assieme, e su come condurre l’operazione debbono, liberamente, discutere e concordare. Una volta raggiunto l’accordo, tali due parti, metteranno per iscritto ogni particolare e lo firmeranno in segno di reciproca accettazione. Questo si chiama contratto ed è ciò che dovrete fare tu e la tua gallerista”.

“Ecco, vedi, a te non si può mai chiedere niente che, per rispondere, parti sempre dalla creazione del mondo. E con la mia sensazione di essere imbrogliato non c’entra niente, perché l’affittacamere vuole anche una percentuale su ogni quadro venduto”.

“E l’imbroglio dove sarebbe?”

“La percentuale, no?! Vedi, che a te va sempre bene tutto quello che fanno contro di me! Però non l’accepto nemmeno morto. La donna me l’ha chiesta, ma io faccio finta di niente”.

“Secondo me fai male”.

“Assolutamente no, io, la percentuale, non gliela voglio dare. Sono un artista, non un mercante!”.

“Comunque, ti conviene parlargliene”.

“Con te non si può discutere, basta che tu dica il contrario di quello che dico io e sei a posto”.

“Se ti dessi ragione e poi, di fronte a qualche quadro venduto, ti trovassi con la gallerista che viene a chiederti dei soldi, mi dici come ti comporteresti?”.

“Insomma, non riesci ad immaginare una situazione in cui sia io ad avere ragione e gli altri a dovere strolicare come comportarsi per saltarci fuori?”.

“Ma non è una questione di fantasia, il modo in cui si fa mercato, bensì è una questione di regole già fatte, di usanze e consuetudini esistenti dalla notte dei tempi, solo da applicare”.

“Allora cosa dovrei fare?”.

“Te l’ho già detto. Per me devi parlare con la donna e definire, di comune accordo, i prezzi di vendita, comprensivi della percentuale che va a lei, quadro per quadro, poi fai come ti pare. I quadri sono tuoi, gli accordi con la gallerista li puoi decidere come ti piace, in fondo, il contratto mica debbo farlo io. Ti facevo solo presente il mio punto di vista su come evitare di essere imbrogliato”.

“Con te non c’è verso... . Bisognerebbe tacere sempre, perché o si fa come dici tu o niente”.

Questa conversazione surreale sarebbe andata avanti all’infinito se Riccardo non fosse stato capace di deviarla su un argomento che per Caravaggio era di maggiore interesse delle percentuali e dei contratti.

Superano un tempietto campestre, collocato al bordo della strada, forse un oratorio padronale di una antica proprietà ormai smembrata. Riccardo fa notare a Caravaggio una madonna affrescata sulla lunetta della porta. Nonostante la condizione di abbandono dell’edificio, l’affresco è ancora ben leggibile e conserva la grazia e il fascino che promanano da immagini che uniscono ad una buona fattura anche i segni di molti anni. Caravaggio rallenta l’andatura ed entrambi, in silenzio, osservano.

Poi la macchina riprende la sua andatura normale.

“E’ uno dei tuoi?”.

“No, in questa zona non ho mai lavorato” pausa, “nessuno me l’ha mai chiesto”, un po’ imbronciato.

“Un affresco, come si fa? ...L’intonaco fresco, poi lo spolvero e si ottiene la metopa o la sinopia, io le confondo, poi il colore...”

“Cosa c’entra la metopa? è la sinopia che rimane sull’intonaco!” con tono seccato da professore intransigente, ma totalmente sottratto alle sue fantasie commerciali e continua la sua descrizione di intonaci freschi, di bozzetti, di malte speciali, e Riccardo ascolta affascinato.

Ormai sono arrivati. La strada diventa improvvisamente fiancheggiata da abitazioni su entrambi i lati. Poi diventa un viale alberato, sempre con abitazioni da entrambi i lati, poi diventa un una teoria di case e di edifici, alcuni pesantemente decorati in stile liberty che si susseguono senza soluzione di continuità: è il centro di Salsomaggiore.

“La galleria sai dov’è?”.

“E’ in una strada di fianco al municipio” risponde Caravaggio come si trattasse di una cosa che non lo riguarda.

“E il municipio dov’è?”.

“Ah, intanto andiamo su di lì, vedrai che da qualche parte lo troviamo”.

Riccardo zittisce. Caravaggio svolta a destra, poi prende un viale, poi torna indietro, poi va a sinistra, poi annaspa, poi è davanti ad un semaforo.

“Cosa faccio, vado dritto, a destra o a sinistra” rivolto a Riccardo.

“E, io, che ne so”.

“Beh, almeno un’idea puoi darmela!”. Ricomincerebbe una delle solite conversazioni surreali, ma Riccardo evita:

“Hai il telefono della signora?”.

“L’ho in studio , ma qui no”. Si trovano di fronte ad una viotola con un segnale di senso vietato grande come una casa.

“E’ quella la strada!” esclama. Si avvia lentamente ad imboccarla.

“Guarda che se vai di lì non ti danno solo la contravvenzione, ti ritirano la patente, ti mettono in galera e poi buttano via le chiavi della cella”.

“Perché?” impermalito.

“Lo vedi quel segnale?”.

“Certo che lo vedo! Ma quando sono venuto, l’ultima volta, c’era un vigile tanto gentile, col quale ho parlato e mi ha concesso di entrare in quella via”.

“Di sicuro, non di lì”.

“Cosa conta, di lì o di là è sempre la stessa strada”, dà un’occhiata intorno: ”Guarda se vedi un vigile”.

Intanto, lentamente, si ferma con la macchina, contro mano, per metà dentro ad una proprietà privata, con un segnale di divieto di sosta grande come quello di senso vietato e per metà sulla carreggiata. Scende.

“Vado a cercare un vigile, forse c’è sempre quello gentile dell’altro giorno”. Si allontana. Riccardo sposta l’auto dalla strada e ed entra per intero nella proprietà privata. Pochi secondi dopo compare Caravaggio affiancato da un vigile che a larghe bracciate gli spiega la strada da fare per entrare nella viotola. Fa segno d’aver capito. Il vigile porta le due dita alla visiera del coloniale bianco. Cravaggio si dirige verso l’auto. Sale.

“Qui a Salsomaggiore c’è per forza un’amministrazione comunista, per andare lì, mi tocca di fare il giro dell’oca”.

Finalmente, raggiungono la meta. La gallerista non è una donna che solleciti fantasie sessuali, ma è garbata e cortese, persino cerimoniosa. Caravaggio, aiutato da Riccardo e da lei, appende i quadri e, dopo due orette, finisce l’opera. Di sua iniziativa, a sorpresa, comincia a discutere delle sue questioni commerciali con la gallerista. Quadro per quadro, concorda, il prezzo di vendita al

pubblico, comprensivo della percentuale che gli richiede a titolo di provvigione. Poi, soddisfatto, fa con Riccardo:

“Così va bene, non come dicevi tu”.

Paga il saldo per l'affitto della galleria per un mese, le locandine pubblicitarie, -la critica d'arte, giornalista, niente, se vuole scrivere, bene, se non vuole scrivere è lo stesso-. Per la tv locale non vuole sborsare niente, ma non c'è niente di sicuro.

Nemmeno saliti sull'auto, sulla via del ritorno:

“Secondo me mi ha imbrogliato” lamenta Caravaggio.

“Senti, Caravaggio, ormai la frittata è sul fuoco, ora aspetta ed abbi fiducia. Preferirei mi parlassi dell'arte e del pensiero di Boccioni nell'epica del partito Fascista, oppure dell'uso del lapislazzuli per il blu oltremare del manto della Madonna in Maestà di Siena, di Duccio di Buoninsegna”.

“Dici bene tu, però... forse, hai ragione, aspetterò. Ma che mi abbia imbrogliato non me lo toglie dalla testa nessuno”.

Il viaggio di ritorno è una lezione di storia dell'arte che Riccardo ascolta con piacere e che, nello stesso tempo, libera il percorso da tutti i “comunisti” che tagliano la strada, sorpassano a destra o, comunque, sono pericolosi e, per Caravaggio, debbono essere privati della patente.

Dopo un mese la mostra chiude. I due, di nuovo insieme, vanno a ritirare i quadri, ancora tutti sulle pareti: non ne è stato venduto nemmeno uno.

“La mostra è stata un successo, vééh” fa la gallerista, deferente, rivolta a Caravaggio con un muso lungo così.

“E' come l'operazione che il chirurgo ha eseguito perfettamente, ma il paziente è morto” risponde lui, tagliente.

“Ma è venuta moltissima gente, vééh”.

“Dei quadri non ne è stato venduto nemmeno uno” ancora più duro.

“Ci sono stati molti interessamenti” gli elenca una serie di agganci con editori d'arte, galleristi e collezionisti, “ci vuole del tempo e della pazienza, vééh, Maestro. Vedrai che venderai” con quel suo tono deferente e lecchino, “con questa mostra è stato fatto un buon lavoro e anche la pubblicità in televisione”. Gli fa la proposta di lasciargli in esposizione in permanenza tre delle sue tele per una modesta cifra mensile. Lui non accetta. Caricano con molta cura i ventisette quadri sul furgone, salutano “l'affittacamere” e ritornano a Reggio.

“Lo sapevo che era un imbroglio, te lo avevo detto, eri tu che volevi convincermi del contrario”.

Riccardo sperava che un quadro o due, almeno, sarebbero stati venduti. Gli dispiace vedere Caravaggio così deluso. E non ha nessuna intenzione di entrare in polemica. Dovrebbe dirgli, che non è stato lui ad obbligarlo a fare la mostra; chissà che cosa succederebbe: -sei un comunista, vuoi sempre ragione-. Apriti o cielo!

“Speriamo che sia come dice la donna, che qualche interesse si sia davvero mosso e qualcuno venga a cercarti a casa”.

Però è una risposta così, tanto per sollevare un po' il suo amico, che comunque, per lui è, tra i pittori reggiani figurativi viventi, l'unico a dipingere con tanta capacità di coinvolgimento, tanta maestria nel colore, tanta potenza immaginativa, da riuscire, spesso, a conferire alle sue opere la dimensione della poesia, come ha fatto per i primi vent'anni, quando ancora non si occupava di affreschi. E' così poeta che per fregarlo non è necessario fargli firmare dei contratti, è sufficiente chiedergli i soldi che lui li sborsa, poi chiede il perché, ma è già troppo tardi; ha un suo mondo interiore che, messo su una tela diventa una forza alla quale non puoi resistere, un'arma vincente che, prima o poi, i soldi glieli fa ritornare a casa con gli interessi.

Uno così, però, lo si deve lasciare guidare l'auto con lo stesso gesto creativo e lo stesso innesco col reale di quando dipinge, senza correggerlo né lasciarsi prendere dal timore di avere uno scontro frontale con un camion o ruzzolare senza fine e senza salvezza, in fondo ad un precipizio; gli si debbono lasciare i comunisti come bersaglio delle sue frecce, tra i quali guai se non ci fosse anche Riccardo, che deve accondiscendere o litigare, e alla fine -con te non si può mai parlare-, deve ascoltarlo anche se dice cose che sa già, perché è da una vita che le ripete. Uno così, è così, è

Caravaggio, per niente il “pittore maledetto”, di maledetto non ha proprio niente, ama Riccardo come se fosse suo fratello, anche se sono due opposti, proprio niente in comune. Riccardo gli vuole bene allo stesso modo, -chiunque facesse o dicesse ciò che dici o fai tu, nei miei confronti, lo incenerirei, ma con te non posso, non posso perché sei l’unica persona che, ogni tanto, sento il desiderio di vedere e, con la quale, trascorrere insieme un po’ del mio tempo-. Quaranta e passa anni di vita e di idee insieme, il che non vuole, per niente, dire uguali o anche solo condivise, anzi, il più delle volte contrastate con reciproca passione, è un tempo sufficiente per capire le ragioni per cui due soggetti, maschi, con abitudini sessuali tradizionali, piuttosto ben marcate, con radici culturali, si può dire, opposte, uno è un tecnico e l’altro è un artista, si frequentano. Non è né un’osservazione né una domanda. E’ solo un’ipotesi che potrebbe trovare fondamento nel fatto che i due continuino a frequentarsi, ma che se si tenta di spiegarne i perché, si crea un quesito senza soluzioni. Dagli inizi del loro rapporto con la gestione e lo sfruttamento in comune del “tana-studio” di via San Martino, nonostante le loro due esistenze si siano sviluppate in modi assolutamente diversi, hanno sempre mantenuto un rapporto molto stretto, ma non in quanto a frequenza, a volte passavano anche mesi prima che si rivedessero, bensì in quanto ad intensità, a dire che cosa ci fosse d’intenso tra di loro sarebbe molto difficile, ma tra loro c’era una intensità che li faceva stare, anche se si incontravano dopo un anno, bene e a loro agio come se si fossero lasciati il giorno prima. Il loro rapporto non teneva conto degli accadimenti ufficiali, quelli da commemorare. Quando Riccardo si è sposato, Caravaggio chissà dov’era. I suoi due figli li ha conosciuti con comodo, senza partecipare a battesimi o cresime. Allo stesso modo ha fatto Riccardo con lui quando, con una decina d’anni di ritardo, si è accompagnato, senza sposarsi. Anche lui ha due figli e una quasi moglie che è il suo opposto. Fa la pilota di aerei in una piccola compagnia locale sulla linea che collega, quotidianamente, Reggio con Roma. E’ fuori per il pranzo, ma la sera cena a casa, cucina Caravaggio, e dorme nel suo letto, col suo pittore, tutte le notti. Solo il giovedì, il suo collegamento con Roma si prolunga in un balzo fino a Palermo per consegnare prodotti d’artigianato laziale ed imbarcare vini; dorme a Palermo ed è a casa il venerdì a pranzo e a cena. E’ una donna, intraprendente, abituata a prendere decisioni per conto proprio ed è dotata di senso pratico in misura tale che le consente di prestarne, alla bisogna, anche al suo compagno, con la sensibilità che dà a Caravaggio la sensazione che tutto sia andato per il suo verso, proprio come aveva previsto lui. Lei lo ama. Con lui può parlare di tutto. Lui la sostiene nei momenti di crisi. E’ generoso, lunatico e leale. La tollera senza farglielo pesare, quando è nervosa o scostante o desidera restare sola. Le discussioni e i bisticci frequenti, sono la misura della stabilità dei loro sentimenti. Contrariamente a Riccardo ed Anna, loro si dicono tutto, e nessuno dei due riuscirebbe a vivere assieme, in solitudine, come, invece, fanno da anni i loro amici, presso i quali si riuniscono tutte le settimane a cena, di solito, al sabato. Sono serate in cui parlano di tutto e anche di politica, è immancabile.

Le invettive contro Riccardo e tutti i comunisti sono all’ordine del giorno, a poco serve che, ogni tanto, si faccia avanti con un -se mi lasci spiegare...- che tanto -dare la parola a un comunista, che poi la piglia alla larga per, alla fine, mettertela in quel posto? Neanche per sogno!-. La sua rivincita Riccardo se la prende quando, con la sua solita premessa, “Tu che sai tutto” che ormai non si sa più se sia una sfottitura o se anche lui ci creda, Caravaggio gli chiede lumi su una legge, su che cosa è un fallimento, su notizie di cronaca, su fatti tecnici. Allora il suo amico gli risponde, ma partendo da molto lontano, -premesse indispensabili alla comprensione- e non c’è niente che mandi Caravaggio di più fuori dai gangheri, -m’hai proprio preso per un cretino!-, Riccardo accenna ad un mezzo sorriso silenzioso, quasi una conferma. Caravaggio, raccoglie la sfida, gli ripete il filo del ragionamento appena esposto dall’amico per arrivare alle conclusioni in anticipo, -allora non hai capito proprio niente!-. -Ho ripetuto quello che hai detto tu, se non sai spiegarti non è colpa mia- e rimane silenzioso, offeso, in disparte per qualche minuto, per protesta. A Riccardo spiace, ma nello stesso tempo prova il sottile piacere della ritorsione sul “comunista” senza contraddittorio. Le due mogli, intanto, parlano d’altro. In breve Caravaggio abbandona il suo cruccio, rientra nella discussione, tutto ritorna come prima. Il momento del grappino è già trascorso da una mezz’oretta e

davanti alla televisione, un po' guardata e un po' chiacchierata, il pittore e la sua compagna ammutoliscono, si lasciano andare tra le braccia di Morfeo. Anna e Riccardo rimangono senza compagnia. Seguono il piccolo schermo. I due addormentati, dopo un pisolino di cinque minuti, si risvegliano e continuano a chiacchierare per un po'. La serata è finita, si salutano. E' stata una cena tra amici, del tutto normale, senza sfoggi, senza etichette, ma proprio questa normalità e il bisogno di ripeterla, senza interruzioni, tutte le settimane, è il segno di una profonda amicizia, di un legame senza come e senza perché che tiene uniti, come se ci fosse un patto misterioso e indissolubile, due esseri così diversi, così distanti, così vicini. Il prossimo sabato sarà uguale: stessi discorsi, stesse battute, stesso pisolino, ma se non si rivedessero starebbero male.

A uno dei sabati sera conviviali, stavolta a casa di Caravaggio, in una via del centro storico che già nel millecinquecento era strutturata come si presenta ora, e che Riccardo ama moltissimo per il suo sapore, d'antico, di storia, di abbraccio remoto che appartiene anche a lui, tutti hanno potuto accorgersi del peggioramento della sua salute. Appena entrato si siede al solito posto, ruota lo sguardo intorno sui quadri alle pareti, soffermandosi su ciascuno come chi già li conosce, ma cerca di scorgervi qualche dettaglio che gli permetta di memorizzarli, per archivarli nella mente come fosse per sempre, ad uno ad uno.

Saluta Caravaggio e la sua donna con una esuberanza che si vede, lontano un miglio, che è finta. Caravaggio lo guarda, interrogativo, senza chiedergli niente. Riccardo gli risponde, accennando ad un lieve sì con il capo. Le due donne assistono in silenzio, distanti. Caravaggio scuote il capo in un no secco, guardando negli occhi il suo amico: rifiuta la realtà, non si rassegna alla sua ineluttabilità, ma lui è un poeta. Silenzio. Chiama tutti a tavola.

"Forza! che servo il riso al pomodoro, è una mia ricetta personale, vuole mangiato bollente!" poi, rivolto a Riccardo, "verrai a mangiarlo a casa mia per altri quarant'anni!"

"Vuoi vivere a tutti i costi, eh, tu" gli fa eco l'amico.

"Beh, tra quarant'anni ne avrei poi, solo centosette" e aggiunge in tono di minaccia "sono cavoli tuoi, che ti tocca di morire a cento!"

"No, sono cavoli miei, che dovrei avere al mio fianco un vecchio bacucco e sclerotico di centosette anni" fa la sua compagna.

"Beh, certo che tu sarai un fringuellino adorabile di novantasette" e accenna ad una smorfia di ammirazione, sigillando le labbra e spingendole in avanti, "però non si sa se ci arrivi con tutte le piume o ne perdi, invece, qualcuna per strada".

"Va là, che anche tu non ci arriverai con delle gran piume, sei già borsoso adesso, figurati quando avrai centosette anni".

"Sentite? come prende le parti del suo uomo" rivolto agli altri, poi rivolto di nuovo a lei, "tu non fai di sicuro come fa Anna, che non l'ho mai sentita, una volta, a dare addosso a Riccardo: le donne che amano i loro compagni debbono fare così".

Riccardo lancia all'indirizzo dell'amico una smorfia di sorriso e tutti iniziano a mangiare.

Caravaggio sente che, forse, quella è l'ultima volta insieme.

Invece no. Riesce ancora ad organizzare una visita ad una mostra di pittura a Milano che, però, era a Padova. Al posto dei Maestri della Pittura del Rinascimento Lombardo si sono accontentati di una mostra dell'artigianato del Settecento: incudini di tutte le forme, strumenti musicali, armi, vestiti, mobili e uno spegni candele automatico, a tempo, che farebbe l'invidia di qualsiasi inventore contemporaneo. Una visita veramente istruttiva, in cui le invettive contro l'illuminazione e i restauri, rivolte ai soliti bigliettai e ai custodi, sono state contenute in toni di notevole pacatezza. Poi sono andati al castello sforzesco, ma era tardi, le esposizioni erano già chiuse, si sono accontentati, da seduti nel cortile centrale, di dare una, molto lenta, occhiata alla architettura di quella suggestiva testimonianza di antico potere.

Poi, ancora, Caravaggio organizza una uscita di lavoro nelle colline della Val d'Enza -per pitturare un bel paesaggio-. Partono di mattina. Caravaggio è al volante della sua auto nuova, rossa fiammante.

“Sei diventato comunista anche tu, vedo”.

“Perché?” con un interrogativo largo tutta la faccia.

“Il colore della tua nuova auto”.

“Ah, non ci avevo pensato, comunque il rosso è un colore che mi piace”.

“A Reggio, il rosso non è soltanto un colore”.

Tace un po', pensieroso, poi, come per scacciare un dubbio, definitivamente:

“Ma smettila!”.

Per il piacere di lasciargli insinuato un pungolino in qualche parte dell'anima, della coscienza, dell'intelligenza, Riccardo conclude laconico:

“Saprai quello che fai” e s'incarta in un sorrisetto sornione, facendo finta d'interessarsi al traffico, che li trasporta come una grande onda e che osserva dal finestrino. Poi dalla finta, l'interesse diventa serio, anche se non preoccupato, preoccupatino, facciamo, ‘Dovrei convincerlo a smettere di guidare’ pensa ‘non ha riflessi, non ha senso del traffico, non capisce gli ostacoli, non è capace di anticipare gl'imprevisti, è, praticamente, un oggetto mobile sulla strada a carico dell'intelligenza del traffico: una bomba in mezzo a tante bombe’. Come al solito, il miracolo si ripete: arrivano a destinazione incolumi. Visitano molti siti. Caravaggio raggiunge l'abitazione di un amico, lo invita al ristorante. Il cibo è buono e abbondante, fin troppo. Il vino è fresco, come piace a lui.

“E adesso, chi ha voglia di andare a pitturare?”.

Non c'è altra soluzione che compatirsi per il caldo, la digestione, e per il fatto che anche se rimanda di un ora non cambia niente. Caravaggio decide di giocare a carte con l'amico indigeno. Perde. Gli va via il buonumore. Riccardo legge il giornale. Caravaggio non vuole più giocare a carte.

Accompagnano l'amico a casa. Chiacchierano un po', al fresco. Il caldo è di quelli in cui tacciono persino le cicale. Gli occhi di Riccardo si lasciano dondolare in un mare di colline cosparse di piccole selve, coltivi minuscoli, dorati, verdi di molti toni, crinali, forre; lo sguardo vola sbalzando dall'una all'altra, raggiungendole tutte, fino nella distanza dove il cielo le domina, le stempra d'azzurro, le rende leggere, come se non avessero peso, e trasparenti come l'acqua dell'Enza di cui si può indovinare il percorso. A Riccardo vengono in mente certi quadri di Gandini: sbagliava a considerare la sua pittura evanescente, ora eccola lì.

Partono: raggiungono il sito che avevano individuato nella mattinata. Una veduta, da sud, del castello di Rossena. In mezzo a queste verdi ondulazioni del terreno, gli occhi vagano di colle in colle, da un estremo all'altro di un magico orizzonte, s'accendono di fantasia, cominciano a sognare. Si vede il corteo dei nobili a cavallo, col seguito degli armigeri che procedono dietro le insegne, poi gli alabardieri, disposti su due file, ai lati del ripido sentiero che conduce alla rocca. Tre miglia più ad est, da Canossa, un altro corteo, con più armati e più insegne, sta, anch'esso dirigendosi verso Rossena. E' preceduto da otto araldi che, all'unisono, lanciano note lunghe seguite da altre, più brevi e ritmate da una variazione molto semplice. La colonna incede lenta e solenne. Fatti cinquanta passi, gli araldi danno di nuovo fiato alle chiarine, luccicanti sotto il sole, e lanciano ancora il loro richiamo ai villani al lavoro nei campi, ai casolari dispersi tra le vallate, a un povero borgo poco distante dalla strada, alla rocca di Rossena impavesata, dal cui maschio altri trombettieri rispondono. Quel poco popolo richiamato dalle trombe si accosta alla strada, acclama, saluta poi, ritorna alle sue occupazioni, appagato dall'aver visto la Contessa sul suo cavallo bianco, col seguito di cavalieri, di nobili, di monaci e chissà, forse, qualche ospite importante.

Caravaggio traccia, a sanguigna, il disegno di ciò che si vede, su una tavola di compensato. I nobili, i cavalieri, gli armigeri, i trombettieri, i monaci, i villani e la Contessa non si vedono e non si vedranno nemmeno quando quel bozzetto diventerà un quadro, ma quella poesia di colori che uscirà dal suo mondo bislacco e pervasivo, a qualche osservatore li rivelerà e alcuni di loro udranno persino gli squilli delle chiarine.

Mezz'ora, nemmeno un minuto di più, poi il ritorno in città. La stessa strada di incompetenti e sfaccendati, comunisti, che si mettono d'intralcio, come al solito, quando passa lui.

Uno degli ultimi sabati a cena a casa di Riccardo. Caravaggio, si annuncia col clacson, davanti al cancello, sa di fargli dispetto, ma lui continua, come fanno certi, amici e parenti dei suoi due figli. Non conta averglielo detto più volte, lui continua così. Scende dall'auto e saluta Riccardo con un ciao, poi aggiunge, con aria affranta:

“Ti faccio vedere una cosa, tu che sai tutto...”.

“E che cosa è?”.

Aprire il baule e afferra, per il manico, un secchio bianco di plastica, con sopra la pubblicità di una pittura murale e lo depona a terra. Si capisce che non contiene più niente di ciò che lo ha riempito da nuovo: è sporco, ha il coperchio non proprio ben sigillato come dovrebbe essere e poi, non è verosimile che Caravaggio abbia portato all'amico un secchio per fargli vedere della pittura da pareti.

“C'ho due crani”.

“In un secchio così grande?! Non sono certo di gallina o di gatto!”.

“Ma quale gatto e gallina! Sono umani” senza entusiasmo.

“Mah, chi hai ucciso?”. Detta in quel tono dimesso e senza partecipazione, la frase pronunciata da Riccardo sembra il corollario ad una azione di normale quotidianità, tra assassini che chiudono la loro giornata di lavoro per poi, svagarsi in famiglia e tra amici, come potrebbe fare un tornitore, un idraulico, o qualsiasi altro lavoratore che provvede a moglie e figli con il suo onesto lavoro. Invece non è così, Riccardo ha usato quel tono indifferente, da complicità criminale, proprio per rilevare l'enormità della cosa, ma non è per niente indifferente al fatto che in quel secchio ci siano due teschi, anzi, la situazione gli procura un notevole disagio.

“Non è il caso di scherzare” risponde Caravaggio.

“E te lo credo, con due teschi dentro un secchio non ci può scherzare nessuno!” Riccardo ha in quel momento un flash che illumina una sera della sua estate di quattordicenne con un cranio umano, sottratto al vicino cimitero semi-abbandonato, del quartiere, poi infilato sulla sommità di un palo dell'illuminazione del campo da bocce parrocchiale. Non gli era piaciuto niente di quella bravata, né il prelievo dall'ossario comune, una specie di stanza sotterranea accessibile da una botola sul piano di campagna, alla luce di una torcia elettrica, in un palmo di broda, trapuntata di ossa che sporgevano a mucchi dovunque, che sarà anche stata acqua, ma faceva ribrezzo, né la grottesca collocazione su quel palo del gioco da bocce. Aveva solo ammirato la spavalderia con cui quel suo coetaneo aveva portato a compimento l'impresa, condannandolo però, molto, molto di più di quanto l'avesse ammirato, per la sua balordaggine e per la gravità dell'oltraggio, di cui non si rendeva conto. L'indicibile disagio che Riccardo ha avvertito per tutta la notte scomparve solo quando, l'indomani, quel cranio ritornò al suo posto e la botola dell'ossario fu murata. In quell'istante, davanti a quel secchio, prova le stesse sensazioni di cinquant'anni fa. Ma non sono quattordicenni nessuno dei due e per quanto Caravaggio sia bislacco, sa del suo rispetto per i morti, per le regole del loro culto e sa, persino, che reperti di quel genere gli incutono anche un po' di paura. Il teschio che possedeva quarant'anni fa, nel tana-studio, lo trattava come se fosse un vivente: lo teneva sul comò con le orbite rivolte verso la finestra, -... altrimenti mi dà l'impressione di essere osservato-. Riccardo rivede la scena di quel giorno, improvvisamente rabbuiato dall'inizio di un temporale, quando, sul portone in strada, incontrò il suo amico, stravolto, che, più che uscire, sembrava fuggire. Gli ricambiò, sì e no, il saluto. Lo osservò, stupito, mentre si allontanava. Percorse corridoio e scale di quell'edificio semi-abbandonato ed entrò nel tana-studio: una finestra sbatteva con violenza, il teschio era in terra, sembrava in agguato, seminascosto da un drappo rosso, il cavalletto era vuoto. Sul pavimento, appoggiata malamente contro il letto, c'era una tela che raffigurava un teschio su un drappo rosso, il colore era fresco. Riccardo immaginò tutto: la concentrazione del pittore, rapidamente, il sole se ne va, la stanza diventa buia, un colpo di vento improvviso, la finestra che sbatte contro il teschio e lo fa cadere rumorosamente ai suoi piedi, la tela

che gli vola via da sotto il pennello, anch'essa, spinta dal vento, sembra un ammonimento proveniente dall'aldilà. Caravaggio butta tavolozza e pennelli sul comò e scappa terrorizzato. Ora ha davanti a sé l'amico, col suo secchio, che non scappa come quarant'anni fa, ma, se potesse, lo farebbe. Riccardo non riesce a trattenere un risolino.

“Cosa c'è che fa tanto ridere?”.

L'amico gli riferisce quanto, un attimo prima, gli era ritornato in mente, però Caravaggio non ride.

“Dimmi un po', ma dove cavolo li hai trovati?”.

Caravaggio gli racconta una vicenda lunga e complessa di cui l'amico afferra che a fronte di una richiesta di un teschio come modello, gliene vengono dati due.

“Sono circa due anni che li ho in cantina. Sono dentro alla calce viva, ma aprire il secchio si sente un po' di puzza”.

“Anche!”.

“Te li faccio vedere!” si china per sollevare il coperchio.

“No, no, lascia stare quel secchio, che, io, proprio, non voglio vedere un bel niente. E poi un teschio ce l'avevi già, quello del tana-studio, che fine ha fatto?”.

“Mi è sparito quando ho fatto il trasloco, altrimenti, un altro, non lo cercavo”.

“Comunque ricominciamo dall'inizio, dato che io -so tutto-, che cosa dovrei sapere per questi due trovatelli?”.

“Non voglio tenerli. Come debbo fare a disfarmene? Però senza gettarli come pattume; sono stati esseri umani che hanno vissuto, come me e te; una loro dignità l'avranno pure avuta, insomma, non sono crani di bestie qualsiasi” guarda il secchio “io pensavo di soterrarli in qualche posto, nei prati di casa tua”.

“Tu sei suonato! Non se ne parla nemmeno”.

“Pensavo che qui sarebbero stati bene, avrebbero la dignità e la pace”.

“Sì, loro avrebbero conquistato la loro pace e io avrei perso la mia. Ma lascia perdere, va' là!”

“Allora li porto alla polizia, gli spiego la faccenda e provvederanno loro”.

“Certo, daranno la pace ai due teschi e la toglieranno a te”.

“Come sarebbe?”.

“Se vai alla polizia con due teschi che puzzano di putrefatto, dentro un secchio, puoi spiegargliela come vuoi, ma penso che non te la caverai tanto a buon mercato. Metterai in moto una storia che sarà la peggiore della tua vita e non finirà mai”.

“Tu sei sempre il solito esagerato”.

“Quando andrai al commissariato col tuo secchio, non penserai di trovarti graziato dallo scrupolo di fine carriera del poliziotto Javer, quella è una invenzione del signor Victor Hugo, nella realtà le cose vanno molto diversamente. Dentro a quel secchio, senza che tu lo sappia, ci sono una decina di reati e di complicità”.

“Mi hai convinto, non vado alla polizia. Ma, allora, cosa debbo fare”.

“Passi, una notte, davanti ad un cimitero di campagna, deponi il secchio all'ingresso, ti fai il segno della croce, com'è tua abitudine davanti a quei luoghi consacrati, e scappi senza farti vedere da nessuno. Andrà a finire nel modo migliore per te e per loro” col capo indica il secchio appoggiato a terra.

“Penso sia la cosa migliore da fare”.

“Andiamo dentro che c'è già pronto in tavola”.

La serata trascorre come di consueto: cena, conversazione varia, attualità, politica, comunisti, poi grappino, pisolino sui divani, davanti alla televisione, risveglio, saluti e partenza.

L'auto sta lentamente avviandosi verso il cancello.

“Ehi! Ehi! Caravaggio!”.

S'accende il rosso degli stop. L'auto è ferma.

“Cosa c'è!” la voce di Caravaggio dal buio.

“I tuoi due trovatelli!”.

“Urca, mi sono scordato di caricarli!”.

Mette il secchio nel baule posteriore e se ne va salutando con un ciao, suo e della compagna, all'unisono.

“Buona notte!” rispondono Riccardo ed Anna.

CAP. XXIII

Conversazione di commiato tra Riccardo e Laltro; Laltro rivela la sua identità? Riccardo muore; il testamento di Riccardo.

Le notti di sofferenza causate dalla malattia, sono un percorso di familiarizzazione con l'idea di doversene andare, ma sono anche notti di riflessione e di dialogo con un Laltro pacato, perfino soccorrevole, non più sornione e trasgressivo. Laltro, che Riccardo non ha mai capito chi o che cosa fosse, è con lui tutte le notti, parla con lui di tutto, sa tutto di lui, non c'è episodio della sua vita che non conosca, su cui non commenti e non scherzi.

Per vederlo non deve aprire gli occhi, continua a sonnecchiare, immobile, cercando sollievo da quel senso di fine imminente che gli procura difficoltà a respirare e una grave astenia: gli sembra di dovere spostare una montagna il solo muovere un braccio.

E' in piedi che cammina nella stanza, oppure è disteso al suo fianco o seduto sul comò e parla.

Riccardo ascolta e risponde, ma tutto avviene senza che s'oda una voce. Tutto avviene attraverso i canali della mente. Ma non è un sogno. Non è affatto un sogno, è il solito mistero. E' un incontro abituale dove gli eventi si affacciano e diventano argomento, senza scrupolo né pietà né infingimento.

Così avviene anche per l'ultima notte.

“Tu Riccardo non lo sai, ma sei un uomo fortunato”.

“Eeh... perché?”.

“Ti ricordi di quando eri il capo della tribù dei “furonì”?”

“Certo che mi ricordo, e allora?”.

“Allora ti seguivano tutti: una ventina di ragazzini e ragazzine che, per te, stravedevano”.

“Ma eravamo bambini!”.

“Che cosa c'entra? sai quanti bambini non hanno conosciuto i genitori? hanno avuto una infanzia senza gioia? hanno vissuto nell'abbruttimento, nella miseria, nelle malattie, nella violenza?! ...E smetti di torturarti per quel gattino che hai ucciso per curiosità. E' naturale, i bambini sono attratti dai misteri: la vita, la morte, i sentimenti, il corpo, gli altri, la natura, sono un oceano che debbono attraversare, per diventare adulti. Tu ricordi solo quel povero animale indifeso che hai continuato a sbattere contro il muro fin quando, completamente maciullato, non si muoveva più e lo hai gettato nel fosso. Qualche giorno dopo sei andato a cercarlo e hai trovato sul fondo di quel fosso secco, seminascolato dall'erba, la sua carcassa putrescente piena di formiche, mosche e vermi, ti sei ricordato di quando si muoveva tra le tue mani, aveva un bel pelo lucido e appena appena miagolava. Ti sei sentito triste. Avevi quattro anni e nel sole di un pomeriggio estivo, nella solitudine della campagna, hai imparato la differenza tra la vita e la morte, avevi iniziato la traversata del tuo oceano di mistero. Poi hai continuato, nascosto dentro ad una gabbia per conigli insieme ad una bambina, vi siete esplorati i corpi, vi siete accoppiati, cinque anni tu e cinque lei. Hai visto che le bambine sono diverse dai bambini e che potevano fare gli stessi giochi con i bambini soltanto se loro le proteggevano. Hai visto che anche certi bambini erano più deboli degli altri e dovevano essere protetti dai prepotenti. Insomma, piano piano, passo dopo passo, il tuo oceano te lo sei attraversato tutto da solo, nessuno ti ha accompagnato né ti ha indicato la rotta da seguire. E tutto questo a te sembra naturale”.

“Questa è la ragione per cui dovrei sentirmi, oggi, malato, in fin di vita, un uomo fortunato?”.

“Certo che, se non ti fossi ammalato, avresti potuto campare una ventina d'anni di più, ma la tua vita da adulto è stata la stessa di quando eri bambino”.

“Non mi sono mai chiesto come sia stata la mia vita d’adulto. Ciò che mi chidevo era di raggiungere obiettivi che, anche se non raggiungevo, non smettevo mai di perseguire, spesso inutilmente”.

“Hai sempre avuto dei sogni in cui la gente ti ha seguito. E’ vero, hai sofferto: essere di guida agli altri è faticoso, però hai anche avuto delle soddisfazioni”.

“Beh, lotte, rischi, ostacoli, utopie, delusioni, sconfitte, ricordo tutto, ma soddisfazioni, quelle che arrecano benefici, che ti cambiano la vita, sono sempre toccate agli altri. A me, sempre, solo l’onore”.

“E dici niente. Se venisse qui, adesso, Mefisto e ti offrisse vent’anni di vita in cambio della paternità di ciò che hai fatto durante tutto l’arco della tua vita, accetteresti?”.

“No, grazie. Di mio tengo anche le colpe, anche gl’insuccessi, anche le meschinità; della mia vita tengo tutto, tutto insieme con anche quel po’ di positivo che c’è, sono geloso di tutto, non lo scambierei con niente” Pausa. “Una morte con la consapevolezza di non aver combinato niente, sottrarrebbe agli occhi di tutti il mio corpo, e questo si sa, ma avrei l’impressione che una parte di me, non so quale, rimanesse alla berlina per l’eternità”.

“Quando gli altri saranno come te, su un letto in cui la loro carne trasmuterà in ricordo, spirito, credi che faranno un bilancio felice per il benessere goduto o credi, piuttosto, che nella lucidità che precede la partenza e che tu stai sperimentando, non faccia capolino nei loro pensieri anche qualche fatto e qualche viso a cui restituire paternità rubate dalla loro furbizia, negando la morale dell’uomo? Quelli saranno gli ultimi pensieri. Essere furbi non servirà più a niente. Non avranno più il tempo per chiedere scusa, per farsi perdonare, per riconoscere che la parte immateriale dell’individuo è la più importante; anche se riuscissero a prodursi in un’ultima furbata, non sarebbe certo quella che restituirebbe loro la serenità, prima di andarsene”.

“Onestamente una bella parte, però, l’hanno già goduta. Ripeto, io non scambierei niente con il tuo Mefisto, ma mi chiedo: l’onore e basta, è sempre una ricompensa sufficiente?”.

“Ancora una volta trovi normale ciò che possiedi. Tu stai ancora rompendo i coglioni per un gatto, e non mi riferisco a quel piccolo gesto di crudeltà infantile, ma alla cultura del rimorso: per quel gatto non caleranno i tuoi meriti, se te ne dimenticherai, come non cresceranno, se ti immolerai in sua memoria. La parte immateriale che c’è in te, la coscienza, lo spirito, l’anima, chiamala come vuoi, è solo un soffio! ti dà la vita, e quando devi restituirlo ti lascerà il cuore sereno o disperato, e questa remunerazione non si valuta in banca né sotto il sole”.

“Mmh”.

“Significa che ho ragione?”.

“Nella mia vita non avrei mai fatto il giudice per tutto l’oro del mondo, lui quel soffio lo dà e lo toglie, è una responsabilità sovrumana, da eroi; quasi, ti do ragione”.

“E i giudici cosa c’entrano?”.

“Perché, cosa credi che rimanga, di quel soffio, a un uomo quando gli togli la libertà?”.

“Vero! Allora riconosci che la vita non è solo fatta di fisicità, ricompense materiali: essere vivi dentro una cella di una prigione ed essere vivi con una bella donna su qualche spiaggia di un mare tropicale, sono due diversi modi di essere vivi. Il soffio tropicale è un po’ più soffio di quello della prigione ed è anche più soffio che avere un borsellino pieno di soldi e non riuscire a comprarsi il soffio tropicale. Pensa a coloro che il soffio lo hanno trovato nella dimensione dell’intelletto o dello spirito, quelli hanno raggiunto la certezza che la materialità è meno di quanto non si creda e aspettano solo il loro turno per restituire il soffio che li ha animati, rientrare nel ciclo naturale, in pace e sereni, a posto con la loro coscienza e ridiventare quel niente, ma è proprio niente? di cui alimenteranno la vita che continua dopo di loro. Una bella certezza, non credi?”.

“Per star bene da morti, bisogna star male da vivi? E se da morto sei morto e basta? E dato che i morti, in quanto morti, sono uguali, non potrebbe essere che l’unica differenza consista nel fatto che vivendo uno ha goduto e l’altro sofferto?”.

“Mi stai strapazzando, portandomi a spasso per speculazioni che a me non è dato di fare. Io sono quello che sono perché lo sono già, il pensiero non può più rendermi diverso, il tuo invece può agire su di te fino all’ultimo pezzetto di respiro”.

“Non lo so... Comunque, se permetti, degli altri, ora, vorrei proprio potermene dimenticare. Perdona l’egoismo, ma per ciò che ho ottenuto...”.

“Vedi?... Dimenticare; dimenticare gli altri è un’altra fortuna che ti è toccata. Tu sai dimenticare le persone e trovi anche consolazione nel farlo. Se non è fortuna questa?!. Tu sai stare da solo, senza gli altri e non è un’abilità conquistata per merito tuo. Saper stare da soli arricchendo la mente e i sentimenti, è un dono della natura. Sai bene che la solitudine fa diventare la gente, psicotica, depressa, malata”.

“Se la vuoi chiamare fortuna, chiamala fortuna, ma è una condizione mentale necessaria alla sopravvivenza, alla difesa... dopo ci stai anche bene, trovi più tempo per te, vedi gli altri meglio, ma loro non lo sanno, però, ora, tutto questo è utile? Quindi, la fortuna in cosa consiste?”.

“Gli altri ci muoiono, di solitudine, tu ti ci sei, per così dire, accasato. E’ vero che nessuno può dimenticare nessuno, quella di cui sto parlando io è la capacità di obliare, la capacità di fare qualcosa o di vivere una esperienza come se ciò che prima è passato e ci ha ferito, non ci avesse nemmeno sfiorato, non fosse mai esistito. Però tu, ancora una volta, stai andando fuori dal mio seminato. Non devi dimenticare che anche per me il dopo morte è una incognita”.

“Va bene, va bene, ma la mia parte immateriale è quella che è, spiacente se ti delude. Sei bravo, tu, a parole, poi sei bravo anche coi fatti: comparisci, scompaisci, fai quello che vuoi, quando vuoi, ma da quando ti conosco, o meglio, da quando ho preso atto della tua esistenza, mi sono sempre chiesto chi sei. Visto che comparisci nella mia solitudine o, debbo dire, nella mia intimità, pensi che abbia il diritto di saperlo?”.

“Puoi dire solitudine, è più corretto, perché anche l’intimità, quella del gioco sessuale, quella in cui mi sono divertito a stupirti, è sempre un momento di solitudine, il momento in cui il Lui e la Lei godono, sì, assieme, ma ognuno con i propri sensi e i propri pensieri impenetrabili, il proprio egoismo. Sì, lo hai il diritto, però, prima, debbo spiegarti un’altra cosa: si tratta dell’egoismo e del suo modo subdolo di non abbandonare mai l’individuo, di nascondersi dentro di lui a sua insaputa...”.

“Come sarebbe? a sua insaputa: uno o è egoista o non lo è, e se lo è, lo sa!”.

“Non è così semplice, non si tratta dell’egoismo che ti impedisce di dividere, per una volta, un pezzo di pane con un altro o quello che ti trattiene dal tuffarti per salvare uno che sta annegando, quello si capisce e si vede, ma è così comune che il genere umano, incapace di debellarlo, non ha potuto far altro che legittimarlo, -anche lui stava per morire di fame- , oppure -la corrente era troppo forte se si fosse buttato sarebbe annegato anche lui-, così a questa situazione di egoismo ricorrente l’umanità ha posto rimedio rigenerando se stessa, inventando l’eroe, per glorificarlo e riscattarsi.

No, non parlo di questo egoismo codificato e visibile, ma di quello che viene alimentato dalla lunga convivenza tra gli esseri umani, che inizia con quotidianità che fioriscono nell’amore e poi procedono per decine e decine di anni, passando dal trasporto più esaltato all’indifferenza e, a volte, fino all’odio, in certi casi si arriva all’assassinio. Prendi ad esempio una coppia di innamorati; credo che il fare l’amore, tra un uomo e una donna, sia il massimo del volersi e del donarsi reciprocamente, un mescolarsi nella carne col rapporto sessuale, solo attraverso il quale si raggiunge il sublime, e gli inizi sono tutti così. Sono rapporti con giuramenti di eternità, di totalità, ai quali il tempo consegna, lentamente, ma inesorabilmente, gesti, fatti, parole e sentimenti assolutamente diversi, spesso, contrastanti con quelli giurati all’inizio”.

“Vuoi dire che un rapporto più diventa lungo, più è facile che venga compromesso? Se è così non dici niente di nuovo lo sanno tutti...”.

“Sì, ma non sanno il perché”.

“Sentiamo”.

“Nonostante il grande amore e le grandi promesse, che sono l’inizio comune, arrivano, prima o poi, quei gesti, quei, fatti, quelle parole che si piantano nel petto, nella coscienza e nella memoria dei

due piccioncini, come coltelli infuocati e, lì, restano, anche se attutiti, perché repressi dal perdono, dalla comprensione, dall'abitudine, dalla speranza, dallo stupore di vedere vulnerato anche quel loro amore così unico, così diverso da quello di tutti gli altri.

Restano piantati nell'inconscio sotto forma di sentimenti di rivalsa, di riscatto, a volte, di vendetta, come una generica sensazione di diritto a difendersi, a non spezzare il tuo pane con l'altro perché è più grande la tua fame della sua, a non buttarti a salvare il malcapitato tra i flutti perché potresti annegare con lui. Restano nascosti in una scatolina contenuta in una "nicchia" che non si sa se ha sede nel cuore o nel cervello. Tutti la posseggono e la maggioranza degli esseri umani arriva alla fine dell'esistenza che lì, senza saperlo, ha una scatolina piena zeppa di motivi per non occuparsi dell'altro, per cercare di prevalere, per non sentirsi obbligato alla gratitudine, per ritenere che tutto ciò che ha avuto gli era dovuto. Quel ricettacolo così nefasto per l'amore, è la "nicchia dell'egoismo" e l'unico modo per non esserne travolti, è fare in modo che la scatolina che vi è custodita rimanga vuota".

"E come si fa?"

"Quando due persone dicono d'amarsi, tra di loro non debbono esserci segreti. Debbono dirsi tutto, parlare di tutto, non lasciare mai correre niente, persino che si amano, debbono ripeterselo tutti i giorni".

"Se bastasse così poco, tutto il genere umano sarebbe felice".

"Sei sicuro?". La faccia di Riccardo si fa pensosa. "Pensaci, pensaci!".

L'altro, soddisfatto e silenzioso, osserva Riccardo per un po', poi, con leggerezza, si libra al centro della stanza, a mezz'aria. La sua espressione si fa ironica:

"Chi sono io? Ma è naturale, io sono una minima quantità, un niente, una sola sensazione della tua parte immateriale, quella che tu puoi percepire. La parte di te che è stata anestetizzata dalla cultura e dalla morale, che tu hai censurato, dalla quale ti sei dissociato, come da una cattiva coscienza e, per quanti sforzi tu abbia fatto, non sei riuscito a liberarti. In realtà non è cattiva. Non sono cattivo, io. Sono il fondamento senza il quale il genere umano non esisterebbe, allo stesso modo in cui sono la coscienza, la ricerca, lo stimolo del piacere supremo, senza il quale, cibo, arte, amore, scienza, professione, fede sono fuochi senza luce né calore, che ardon inutilmente. I detrattori diranno che sono la più perfida, la più pericolosa, la più immorale, la più "problema", in quanto parlare della parte che rappresento ti rende diverso dagli altri, in realtà il problema sono loro, gli altri, che non ne parlano perché di quella parte hanno paura e vergogna insieme, ma tu non devi dar loro retta; quella parte di te senza la quale un uomo non è un uomo vero, e che se un uomo non ha, proprio perché la natura ha voluto privarlo, è un essere da temere, da evitare come una malattia, sono io. E non perché io sia il sesso stampato nel cervello, nient'affatto, ma perché sono anche quello, insieme a tutto il resto. Se ti ricordi, io ci sono stato sempre con te, anche se ho inventato un gioco di specchi che ti ha confuso, non sapevi più quando il protagonista eri tu o ero io, oppure, se quando eri tu era perché lo volevo io o quando ero io era perché tu volevi salvarti la faccia".

"Salvarmi la faccia?! Cosa significa?"

"Come a tutti gli uomini, anche a te, a volte, le passioni hanno fatto fare sogni impossibili o meglio, eticamente e moralmente non ammessi, allora ti scrollavi ma il sogno viveva ugualmente autonomamente estraneo alla tua volontà. Perciò in una parte del sogno eri tu e nell'altra eri me, o meglio, ero io, L'altro, a essere te. E qui è il mistero: non si saprà mai se ero io, angelo custode padano, sempre presente, appollaiato in qualche angolo invisibile, ad intervenire autonomamente secondo un mio capriccio o era chissà quale voce a chiamarmi per farmi portare a compimento ciò che tu non potevi, ma che dovevi, per una spinta insopprimibile di un pezzo della tua parte immateriale, che puoi chiamare come vuoi, ma che un mucchio di gente ha un nome pronto, in bocca, per definirla e mille ammonimenti per metterti in guardia contro di lei".

"Angelo custode?" ride "ti ho sempre soltanto visto con delle donne, e in atteggiamenti anche contemplativi, ma il centro della tua contemplazione era sempre tra le loro gambe".

"Cosa c'entra, tu sei uno di quelli ai quali hanno sempre fatto credere che gli angeli non hanno sesso, ma non è vero, almeno, dalle nostre parti, tra Secchia e Enza gli angeli sono diversi da quelli

di tutte le altre parti del mondo e, per una bella donna, possono anche decidere di rinunciare all'eternità e diventare semplici uomini. Può anche darsi che ti stia raccontando una balla, ma sulla mia identità, da me, non puoi pretendere i miracoli. E poi ho detto angelo custode, per dire, comunque adesso sono qui con te e vedi che donne non ce ne sono.

Torniamo al salvarti la faccia: non mi riferisco ad atti disonesti, vigliacchi o infami che tu possa avere compiuto nell'arco della tua esistenza. Nei tuoi giochi di bambino, con i tuoi compagni di studi, nel lavoro, nella carriera, con gli amici, con le donne, con la famiglia, hai sempre preso meno di quanto hai dato, ma io intervenivo dove mi divertivo di più, ed è stato nel rapporto con le donne, e lì salvarti la faccia ha voluto dire essere dalla tua parte anche quando la morale corrente mi suggeriva di starmene alla larga, ma quale altro te stesso sarei se, alla fine non fossi un te stesso che ti riproduce. Sono dotato di qualche prerogativa in più di quelle che tu possiedi e le ho adoperate, ma non ho fatto niente di più di ciò che avresti fatto anche tu. Ti ho permesso di tenere la vita della famiglia e il rapporto con l'unica donna che tu hai amato nella tua vita, fuori dalla mischia, però, poi, sono intervenuti fattori contro cui non ho nessun potere”.

“Spiegati meglio”.

“Fino a prima di sposarti stavi con quelle che ti piacevano e che ci stavano, non hai mai promesso niente a nessuna, non hai mai ingannato nessuna, se ci stavano ci stavi e se non ci stavano mollavi; tutto secondo coscienza. Poi hai trovato Anna e, lì, sono intervenuto io...”

“E pensare che a me era sembrata la voce del mio istinto. Sarebbe stato meglio mi avessi lasciato fare tutto da solo, non sarei ridotto a commentare la mia vita con un... fantasma, un altro me stesso, un angelo custode donnaiole”.

“Sì, quella l'hai amata davvero, l'hai fatta diventare tua moglie, la lupa che avrebbe condiviso, per tutta la vita, la tua tana di solitario, avrebbe, come te, sempre osservato il branco da lontano, non si sarebbe mai assoggettata a nessun altro maschio, la tua forza sarebbe stata la sua e la sua vita era felice che ti appartenesse. Quali premesse migliori per farci, con lei, anche dei figli? Poi, dopo una vita, scopri che è una delusione o qualcosa di peggio. Cosa vuoi, tu la tua gioia vera l'hai avuta amandola e adesso, hai un'altra gioia ignorandola. Pensa a quegli uomini che non sanno stare da soli se non instupidendo, spegnendosi, oppure accarezzando follie, ma questo è un concetto che ho già espresso, finirò per rendermi noioso.

Se lei ti ha mai amato non lo so, certamente all'inizio sì, tutti gli inizi sono così, ma con l'inizio di ogni amore iniziano anche ad operare due “nicchie dell'egoismo”.

“Già” fa Riccardo “...dirci tutto, mai un sospeso, dirci l'amore tutti i giorni..., ma non esiste!”.

“Appunto che non esiste. E' la ragione per cui l'unico amore vero esistente è quello dei poeti, quello che scrivono sulla carta, non quello che professano o è capitato loro in sorte, non so di nessun poeta che non abbia avuto amori disgraziati, nella realtà è rarissimo ed è, perciò, prezioso. Non si vede e non si tocca. E' solo nella mente e nei cuori e nel sesso. Però attento, se tu spiassi due che chiavano non credere di capire anche se si amano, questo lo sanno soltanto loro individualmente, ognuno per conto proprio, perché solo nel segreto delle loro “nicchia dell'egoismo” c'è scritto se sono disposti a donare la propria vita per l'altro, e loro, quella “nicchia”, non sanno nemmeno d'averla. Avviene, come tra due ciechi che camminano tenendosi per mano: ciò di cui sono al corrente in comune è di non vedere niente di ciò che hanno intorno, ma nessuno dei due è al corrente delle sensazioni dell'altro”.

“Stando così le cose, non ci si dovrebbe neppure sposare”.

“E' vero, però le cose non stanno affatto così: tutti credono di essere particolari, tutti vedono negli altri, difetti, situazioni, comportamenti che loro, certamente, eviteranno e sapranno superare. Alla fine, invece, tutti sono uguali e s'impantanano in storie che non capiscono come abbiano potuto toccare proprio a loro.

E tu..., tu non ti sei trovato nella stessa condizione di cacca?”.

“Già” fa Riccardo senza commentare.

L'altro discende dalla sua posizione aerea e si siede sul bordo del letto. Continua in un tono molto confidenziale, di condivisione:

“Anche per te è cominciato col solito delirio di invulnerabilità e di onnipotenza, la solita convinzione di essere diversi da tutti gli altri che, tu ed Anna, dividevate. Tutte le coppie che si sposano cominciano così, guai se non fossero convinti di ciò che fanno, almeno loro, almeno all’inizio. Poi gli anni sono lunghi e il percorso molto accidentato. Se vai, con la memoria, a ripescare episodi che erano già più che segnali, ne trovi fin da quando eravate solo fidanzati. Poi vi siete sposati, mi hai trovato parecchie volte sulla tua strada; poi le tue preoccupazioni, la tua vita un po’ movimentata e non credere che anche lei non avesse le sue, di preoccupazioni e dei pensieri suoi. Avete smesso di comunicare, lei si è sentita vicino a te nel letto solo per farti da buco, per russare, per tirarti le lenzuola. Tu hai scoperto la tua alleata diventare l’alleata dei figli adolescenti, contro di te.

Tu hai cominciato ad accorgerti che il suo corpo non era più quello per il quale avresti dato la vita. E il suo odore, non eri più disposto a giurare, fosse ancora quello che combinava con la chimica del tuo cervello. E stai sicuro che se ne era accorta anche lei: ha pensato che il letto, le lenzuola, i figli, il russare erano -balle- che ti inventavi perché lei era diventata vecchia, il suo corpo era cambiato e non la desideravi più come prima, non l’amavi.

E’ vero, invece, che tu hai continuato ad amarla, a desiderarla, a fare l’amore con lei anche dopo, quando il suo fulgore era, da molto, tramontato: tu, è attraverso l’intimità dei corpi che percepisci l’amore, anche se i corpi sono cambiati, ma io sospetto che lei pensi che proprio quel tuo volerla carnalmente, come prima, l’abbia fatta sentire più buco che donna. Se fosse così sarebbe una reazione sbagliata, ma le donne le crediamo come noi, invece ragionano diversamente. Ciò che passa per la testa di una donna, in certi momenti, non lo capisce neppure lei. Sai quanti uomini di scienza, studiosi della natura femminile, hanno speso una vita per studiarla, hanno scavato nella storia, nelle religioni, nei primordi del genere umano? Sai quanti libri sono stati scritti su di lei, per spiegarla, per approfondirla, per svelarla, per discuterla? Tutto è stato inutile, nessuno ha ancora capito chi sia la donna e che cosa voglia”.

“Sarà, ma a me era sembrato che le stesse cose che volevo io le volesse anche lei, che anche il volerla carnalmente corrispondesse ai suoi desideri”.

“Ti sarà sembrato di sicuro così, però il suo comportamento, man mano che invecchiava, è diventato sempre più indecifrabile; tu sei costretto a morire per una malattia che non ti perdona, però ci sono anche malattie che non fanno morire, ma producono cambiamenti talmente grandi da trasformare una persona in un’altra, che non ha niente in comune con la prima. Può essere diventata frigida, mentalmente labile, un anticipo di demenza senile. Può anche darsi che non si tratti affatto di malattia, ma che sia semplicemente una risposta ragionata ad una tua insondabilità che, agli inizi, ti rendeva misterioso e accendeva in lei il desiderio di scoprirti, di conoscerti, poi il suo tentativo è continuato senza successo per tutta la vita e questo suo desiderio si è trasformato in risentimento. Oppure, il tuo dimenticarla, annullarla, cancellarla, per periodi più o meno lunghi, ogni volta che ritenevi avesse perpetrato nei tuoi confronti sgarberie, ingratitudini, oltraggi, sono stati per lei come una palestra per adattarsi alla tua sottrazione di affetto e per caricarsi di quel sentimento di avversione che usa come vendetta, ignorandoti a sua volta. L’avevi rifiutata da giovane quando ti offriva la sua carne, per farsi perdonare, da vecchia non ha nemmeno più quella da offrirti e lo sa; non sa, invece, che non è quella che tu vuoi, ma il senso di intimo abbandono, di sottomissione che godete una dell’altro, quando vi disponete ad unirvi, a regalarvi i pudori di vergogne nuove, cercando in quelli la continuazione di un’antica confidenza, dell’amore.

Comunque da lei, su di lei, non saprai più di quanto hai imparato tu, per conto tuo, ora la sua logica è quella della “nicchia dell’egoismo”, ti presenta soltanto il conto”.

E’ lo stesso meccanismo per cui tuo figlio, da bambino, ti adorava, poi... è fuggito di casa, solo per una settimana, ma è fuggito, è andato da sua nonna, ma è fuggito. Aveva smesso di adorarti, non eri più un idolo, ma un bersaglio, il più ingombrante della sua contesa, una sofferenza per le sue certezze, l’unico ostacolo al suo sentirsi adulto e quel giorno in cui, tornando dal lavoro, non hai trovato quei pochi generi che avrebbero dovuto essere il vostro pranzo, che avevi incaricato lui d’andare a comprare, quando gli hai chiesto dove fosse stato invece di eseguire quella commissione

ti rispose: “E tu dove sei stato?” tracotante e oltraggioso. Anche lui si vendicava di te, del tuo strapotere, della tua insensibilità. Ti aveva dichiarato guerra per la sua indipendenza, per farti capire che lui voleva essere altro da te.

“Preferisco morire pensando alla mia collezione di francobolli, è una storia troppo complicata”.

“No, niente di complicato, anche tua figlia è diventata adulta e, tu, sarebbe bastato l’avessi accettata, la sua crescita, come lei la voleva, invece che considerarla un susseguirsi di delusioni. Lei, pensi non sia stata delusa da suo padre? Scuole, amiche, compagnie, fidanzati non erano mai di tuo gradimento, ha dovuto abituarsi a fare e disfare sempre di nascosto da te. Il suo è stato un inizio difficile, pieno di pericoli. Però tutto è andato diversamente dalle tue paure, per lei e per tuo figlio. Ma è stata sufficiente la piccola solidarietà, istintiva o dettata dalla “nicchia”, con cui Anna li ha appoggiati entrambi perché tu diventassi improvvisamente solo, contestato e avversato. Nonostante tutto sei fortunato: non ti sei lasciato vincere dal desiderio di menare le mani. Ti è capitato una volta, ma sarebbe successo anche a un santo, quando hai restituito con molti interessi uno schiaffo a tua moglie che le ha lasciato le dita sulla guancia per due giorni: aveva preso le difese di Camilla, una sera, in cucina, mentre, non si capiva bene con quale intento, la tenevi per la gola” spiegandole” che -questa casa non è un bordello!-. Pensasti subito che uno sberlone di quella fatta era stato esagerato, anche se tua moglie non ti aveva per niente accarezzato, ma lei te lo aveva sferrato per salvare vostra figlia, ha pensato che volessi ucciderla, o ha pensato che era una meravigliosa occasione per darti una zampata sul grugno...”

“Ma è stato da quando mi ha sbriciolato davanti al naso una ciambellina con cui stava facendo colazione, per protestare contro i miei imperiosi e incazzati inviti a stare zitta, eravamo sposati da pochi mesi, e poi l’ha gettata a terra e l’ha calpestata, che ha preso posto nella mia testa l’idea che uno schiaffo, ben piazzato, con la giusta energia e nel momento giusto, avrebbe ristabilito i valori delle forze in campo, chiarito il concetto di ruolo nella vita di coppia e giovato al rapporto tra noi due. L’occasione mi si è presentata... vent’anni dopo, non so se il nostro rapporto ne abbia tratto beneficio, ma quella sberla che le ho mollato, ufficialmente, per restituirle quella che lei aveva dato a me, quindi allo scopo politico di difendere una dignità che è anche un suo valore, intendo un valore per lei, -come può sentirsi una moglie che ha un marito che si lascia schiaffeggiare?- e che non può permettersi, per nessuna ragione, di diminuire o vilipendere, a me aveva giovato, io mi sono, subito, sentito disteso, soddisfatto, appagato”.

Risponde Laltro continuando il ragionamento interrotto da Riccardo:

“In ogni caso ti sei reso conto che entrambi, forse, vi siete cavati la vostra voglia, ma quando a lei parli di uno schiaffo che, secondo te, doveva ricordare, come lezione e come monito, e che ti ha fatto sentire così bene, persino appagato, ti sei sempre trovato di fronte ad una donna che dice non essere vero niente dello schiaffo e sua figlia, ancora quindici anni dopo, è lì pronta a testimoniare che -la mamma ha ragione, tu, papà, avrai desiderato in quel momento di farlo, solo desiderato-, una ormai vecchia, biologica solidarietà che continua. A te, di quello schiaffo, non rimane che la soddisfazione intima di averglielo appioppato e sonoro, però, piano piano, sta insinuandosi il dubbio che sia tutta una tua fantasia. Vedi che non è stato un gran rimedio e per fortuna c’è stato soltanto quello”.

Riccardo, deciso a non rinunciare a nessuna delle sue soddisfazioni, nemmeno in fin di vita, replica:

“Non è stato un gran rimedio, ma quando ci penso, io, non ho il timore che sia solo una mia fantasia, sento ancora lo stesso sollievo di quando gliel’ho suonato. Neghino pure lei e mia figlia e può anche essere successo che abbiano effettuato un processo di lavaggio del cervello in simbiosi, una autosuggestione collettiva, io ho fatto tutto da solo, intendo il ricordarmelo, lo schiaffo no, c’era anche lei che l’ha preso, non sono in simbiosi con nessuno... , stavo per dire, anche l’ultimo giorno della mia vita lo ricorderò così, ma oggi è proprio quel giorno, o giù di lì, perché non riderci un pochettino sopra? Non riesco ad essere in compagnia di nessuno nemmeno per un sorriso, ma lo faccio lo stesso anche da solo e mi fa piacere come se lo facessi in compagnia, di chi, poi? E’ un bisogno che non avverto. E’ da dentro che sento che sono a posto e posso anche sorridere da solo, e

sorrìdo di più, sorrìdo anche del fatto che lo neghino, lo schiaffo, lo negano in due, non fa solo sorrìdere, fa ridere!”.

Rimbalzando da una bocca all'altra, da una testa all'altra, ora, il ragionamento viene nuovamente condotto da Laltro:

“Vedi che sei fortunato: riesci a star solo. Molte storie sono finite anche peggio della tua e solo poche, rarissime, finiscono col sincero addio dell'amore eterno: una settimana o un mese dopo, lei muore di dolore e va raggiungerlo, non si sa dove, ma si ricongiunge a lui, speriamo, almeno, che sia in bel posto; e figli piangenti e grati, al capezzale, in poco tempo, del padre e della madre. La maggioranza finisce con l'abbraccio del perdono: un ultimo addio nel quale tutti perdonano tutto, perché il momento del trapasso fa diventare, quasi sempre, il già stato, inezia trascurabile, corredo di pietà e perché sembra che il coraggio di mantenere la propria avversione per un altro, in quella circostanza, sia prerogativa rara. Sembra che, in quel momento, tutti cerchino una compagnia, di più, una guida, un punto d'appoggio, una mano amorevole che tenga la loro, prima della dipartita. Io credo che quella mano debba davvero averti condiviso, debba avere sofferto con te, ma anche gioito, che abbia vissuto la tua stessa vita, come ho fatto io con te, altrimenti è una ipocrisia che ti fa stare male persino quando il male e il bene non sei più in grado di avvertirli”.

Non si sa se con o senza ironia, Riccardo solleva un problema di credibilità:

“Ferma, ferma! Tu sei il mio me stesso che mi condivide, anche nel momento estremo. Non vieni a portarmi rimorsi come di solito accade, per i quali debba chiedere perdono a qualcuno. Mi fai nascere dei dubbi, dovrò provvedere a tenere un angolino di contrizione e di pentimento per quei fatti che mi sono sfuggiti, perché tu mi sembri un po' troppo me stesso”.

Laltro pare aprire uno spiraglio:

“E perché non dovrei; di essere te stesso me lo sono dato per scopo in tutte le mie apparizioni, per farti capire che gli attimi di piacere sono tutti ugualmente importanti. Non è forse un attimo di estremo piacere questo, in cui ci vediamo, parliamo e sappiamo che sarà l'ultimo e sai che nessuno ti porterà il conforto che sto portandoti io ora? quindi perché non godertelo? Vedi? È importante. E' unico. E' l'ultimo. Per te non si oscurerà il cielo, non tremerà la terra. Dopo continuerà tutto come prima. La tua fine è solo tua. Non ne sono sicuro, ma questo è il mio pensiero”.

Riccardo cerca di ruminare una risposta, ma rimane silenzioso e ad occhi chiusi, Laltro continua:

“Di tutte le circostanze della tua vita, anche quelle di lavoro, ma a me, quegli ambienti così specializzati, con tutta quella gente che sapeva e che faceva tante cose, non hanno mai interessato, tu sai quali erano quelle che preferivo, io c'ero sempre, anche se tu non mi vedevi. E posso dirti, in tutta tranquillità, di ritenerti soddisfatto. Se con Anna non è andata bene, tramite me hai potuto, dopo trent'anni, sentire l'amore di Rina, non saprai mai se io ero te, ma lei c'era e mi ha amato, nonostante figli e marito, come promise; pensa, inoltre, a tutte le soddisfazioni e alle gioie che ti sei procurato, anche a quelle a cui tu non dai importanza perché i benefici sono stati goduti da altri”.

Riccardo rimane in silenzio, pensieroso. Poi, devia la conversazione:

“Senti un po', quando muoio io muori anche tu?”.

“Perché?”.

Riccardo apre gli occhi convinto di vedere solo il buio di una stanza chiusa, nella notte, invece vede nitido e sornione Laltro che ripete:

“Perché?”. La sua voce è vera, risuona nella stanza.

“Perché mi farebbe piacere uno che parla bene di me dopo morto, anche se finora mi ha detto un miliardo di parole per non dirmi chi è” dice bisbigliando, per timore che lo sentano in qualche altra parte della casa.

“Temo che dovrai accontentarti della pubblicità che ti sei fatto da solo. Io non ho poteri postumi, proprio perché sono ciò che sono, non te, ma qualcosa che dipende da te, una specie di versione reggiana del genio della lampada: sono il genio della “nicchia” e morto il padrone non so se il genio e la scatolina contenuta nella “nicchia” continueranno ad esistere”.

“Mmh, ho capito. Però non è che sono scontento. Preferisco essere ricordato non in funzione dei legami canonici, ma di emozioni sincere, di gesti apprezzati e di amori corrisposti da chiunque, anche non parente, anche dimenticato, un chiunque che anche se non c'è, fa niente. Laltro accenna un sorriso di rassicurazione, come dire - vedrai che sarà proprio così - e poi svanisce.

Riccardo, che alle apparizioni di Laltro aveva, da molto tempo, fatto l'abitudine, questa volta rimane colpito. Gli ha rivelato, pur nebulosamente, la sua identità, anche se lui continua a propendere per il pensare di non aver capito gran ché; lo ha rasserenato, proprio parlandogli della sua fine, gli ha dato il senso di un morire non così importante come lo è il vivere e di un modo in cui lo si farà che dipenderà da quello in cui si è vissuto: Si muore bene se si è vissuto bene, se la vita è stata spesa per gli obiettivi e gli ideali in cui si credeva, non importa se sono stati raggiunti, l'importante è avere lottato sempre, non essersi mai ritirati. Sarà lei stessa, la morte, a riconoscere, a chi ne ha i meriti, i segni dell'onore, anche dove gli uomini stessi hanno cercato di negarli. O sono tutte balle? Parlottate che potevano essere fatte da chiunque o anche da una mente sonnacchiosa, stanca, in attesa della fine.

Prima che dalla finestra filtri il chiarore dell'alba trascorrono non meno di due ore, poi attende il mattino, l'orario per alzarsi in quello stato di sofferenza e di mancanza di forza e di volontà che ormai conosce. Un tempo sempre lungo, l'attesa del momento. Del momento che sa che potrebbe anche non venire, in cui quella forza, che sa di non avere più, misteriosamente, riappare, gli fa sollevare il busto, gli mette i piedi giù dal letto e lo ricircola ancora per un giorno. E' il tempo della lucidità, dei mille pensieri, dei propositi incerti su cui decidere e questa mattina ha deciso anche per l'ultimo: a Lei non dirà niente. Oltre che essere la causa del suo dolore, non vuole essere anche l'inoculatore della morte nel suo stanco cuore. Lei, vecchia, acciaccata, preoccupata, spaventata da tutto, trova la sua coscienza di vita solo nella sua remota gioventù e in suo figlio che, pur malato, è l'unico elemento che collega il suo mondo vasto e distante a quello attuale, in una trama di nostalgie, di ricordi, di esigenze quotidiane, senza speranze e senza scopi.

Lei che non ha avuto infanzia, ha perso i genitori a due anni e ha sempre vissuto coi fratelli, fino a quando è diventata donna; conobbe un uomo che veniva da un altro paese, se ne innamorò, divenne sua moglie e nacque Riccardo. Da quell'uomo ebbe dissipato ogni suo avere e seguì una vita di stenti e di umiliazioni. Nonostante l'uomo che era, l'amava, era suo marito e lo ha tenuto tra le braccia mentre moriva; come può fare ora Riccardo andare da lei, da sua madre e dirle che dovrà vedere morire anche lui. Lei non capisce le parole dignità e serenità. Per lei la morte è la morte e la rifugge attaccandosi a cure, farmaci, medici, con la viltà, tutta legittima, di bere anche il sangue dei neonati, se necessario, pur di sopravvivere e di fare in modo che sopravviva anche suo figlio, il suo Mosè, ma Riccardo per lei può solo stare in silenzio. Non può rivelarle d'essere arrivato al suo monte Nebo.

Ha lottato col suo male, ascoltato i suoi pensieri. Il sole penetra dalle imposte. E' giunta l'ora di alzarsi. Si veste lentamente, molto lentamente. Si lava, si rade. Non fa colazione. Non prende i soliti farmaci. Spegne la luce di cucina. Sale in macchina e s'avvia verso l'ospedale.

Lo specialista che lo ha in cura è presente, gli va incontro, lo sorregge e lo fa mettere a letto. Questa volta non torna a casa con le terapie che gli avevano dato il sollievo, le prime volte, di qualche mese, poi di qualche settimana, poi di qualche giorno, poi di qualche ora e adesso basta: è alla fine. Lo sa.

I farmaci lo fanno stare subito meglio. Passata mezz'ora dal ricovero, lo specialista gli fa visita. Da tempo Riccardo si era accordato con lui.

“Debbo fare sapere qualcosa a qualcuno?”.

Camilla riceve una telefonata: deve recarsi all'ospedale, portare un pigiama per suo padre, ma non deve fare venire sua madre, lui non la vuole.

Si accorda col medico perché gli ultimi istanti possa viverli a casa sua, in campagna, -lascero' aperta la finestra... entrera' l'aria con l'odore del bosco, l'abbaiare dei cani, il chiasso degli uccellini e un pezzo di cielo che penetra gli alberi; quella e' vita, non qui dentro-, sorride. Anche il medico sorride e fa un cenno di rassicurazione con il capo. Riccardo gli chiede di avvertire l'avvocato il cui nome e' scritto nel biglietto che gli mette in mano, senza fare parola con nessuno. Sempre lucido e presente a se stesso, solo che non ha la forza nemmeno per muovere un braccio, vive ancora quattro giorni. E' nella sua casa di campagna. Camilla e' sempre con lui, non lo abbandona mai, nemmeno per un minuto.

“La mamma vuole parlarti... . Ti prego, papà, lascia che ti parli”.

“Doveva farlo prima” prende fiato “ora non ho più nessun interesse per ascoltarla” prende fiato un'altra volta “...e non ho nemmeno niente da dirle”.

Il quarto giorno, in tarda mattinata, la finestra e' aperta, Camilla gli porge la medicina, lui fa no, col capo.

“Ma prendila papà!”.

Lui le sorride e guarda fuori, verso il bosco, vede il re e la regina della sua casa, in distanza, contro il bosco, la invita, con lo sguardo, a fare altrettanto.

“Sarà una bella giornata, oggi... Sto bene... Camilla, questa sera, quando rincasera', diglielo ad Arturo, che oggi abbiamo guardato, insieme, il re e la regina fatti da lui e li abbiamo trovati belli, e vero?”.

Lei fa di sì col capo, le si gonfiano gli occhi, continua a guardare fuori dalla finestra, c'è sempre una finestra, un quadro, una maniglia, l'angolo di una parete, non e' più importante se sia spazio o materia, attraverso cui liberarsi, non visti, della propria disperazione, si deterge col dorso della mano, rapidamente, ma suo papà sa già. Che padre sarebbe se non avesse già provato, prima di lei, queste sensazioni, però non può fare finta di niente, sa che si vede, si capisce; sfrutta, non gli rimane altra possibilità, anche gli ultimi secondi, per farli sembrare normalità. Sa, però, che ciò e' utile solo per lui, per lei non può più fare niente, può solo lasciarle il dolore e poi la consolazione d'esserle stata vicino, d'averlo tenuto per mano mentre partiva.

“Ciao, diglielo ad Arturo”.

Le afferra la mano. Gliela stringe. Le sorride. La stretta s'allenta. Si spegne. Camilla lo chiama, lo chiama...

Anna entra nella stanza. Il corpo di Riccardo e' sul letto, rilassato, quasi sorridente. Camilla piange, sommessamente, tenendo la mano di suo padre. E' andato. E' stato uno strappo dolce e disperato. Perentorio, inderogabile. Ultimo.

“Perché, mamma, il papà non ti ha voluta vicino?!”.

Anna tace, come sempre, come se la domanda gliel'avesse rivolta Riccardo. I suoi occhi sono smarriti e senza lacrime.

Nella stanza sta entrando una folata tiepida, gli uccellini fanno il solito chiasso, però, tutti i cani, insieme, giù, nel cortile, ululano in un modo straziante; o piangono?

Nel pomeriggio arriva l'avvocato. Di fronte alla salma si commuove. Con la telefonata dalla quale si era fatto precedere ha ottenuto di avere riuniti la moglie e i due figli.

“Ha lasciato a me il compito di leggervi le sue ultime volontà e di farle eseguire” indicando una cartella di pelle marrone che tiene per il manico “ me le ha consegnate dicendomi che avrei dovuto farlo riuniti, davanti a lui” guarda la salma “...e' stato lui, ai miei inizi di carriera, a spingermi a continuare a fare l'avvocato, io avrei fatto il notaio, -... come fa un giovane a sentirsi in regola col suo orgoglio, se intraprende una carriera da imboscato, da talpone e non riesce a sentire dentro di se il richiamo per la lotta, per il duello giorno per giorno, che, per un avvocato, corrispondono al non ritirarsi di fronte a nessuna sfida, a puntare sulla sua intuizione, alla contesa senza tregua, al non smettere mai di credere che anche in lui c'è un pezzettino di biblico Davide!?- , mi ha convinto e ne sono fiero. Poi, come legale, l'ho seguito in alcune sue vicende e l'ho conosciuto ancora meglio: ecco perché sono qui”. Distoglie lo sguardo da Riccardo. Si toglie gli occhiali. Si soffia il naso. Col

fazzoletto tampona l'umidità agli angoli degli occhi. Deterge gli occhiali con una pezzuola, li rinforca, poi guardando i convenuti: "Non conosco il contenuto dei documenti che mi ha lasciato da leggervi, ma lo farò sentendomi onorato e darò esecuzione ad ogni sua richiesta". Queste ultime parole hanno germinato nei presenti come una vaga sensazione di minaccia.

Estrae dalla cartella una busta grande, la contiene di misura, con su scritto il suo nome, però davanti al titolo di avvocato c'è l'appellativo, amico *-All'amico Avv. ecc. ecc-*, e, più in basso, sottolineata con due tratti di penna decisi, c'è la scritta *-da aprire e leggere, a botta fresca, davanti al morto-*. La calligrafia è quella di Riccardo e anche il modo di porgere il pensiero. Strappa il lembo superiore ed estrae due buste, più piccole, una con su scritto *-per Anna Cadregari, da leggere alla presenza sua e dei suoi figli e di nessun altro-* e l'altra *-ai miei figli Camilla e Arturo, da leggere come preferiscono-*.

L'avvocato apre la busta per Anna e ne dà lettura, cinque righe in tutto, vergate a mano:

-Le parole del nostro inizio sono piaciute ad entrambi, quelle che ho detto alla fine sono state senza amore, ma le tue sono state un tradimento. Tu ti conforterai con la tua solitudine, io con la mia.

Nessuno di noi due piangerà per un dolore inconsolabile.

Non siamo mai stati "Noi", ma soltanto due "Io" separati-.

Firmato, - Riccardo: *amante, marito, "Io" separato dal resto, ...-*, poi segue la data, precede di sei mesi la morte, e alcune parole, metafora del suo sogno e della sua delusione: *-Dal mio castello, usurpato, rivelatore di un tradimento, comunque voluta radice dei miei figli-*.

L'avvocato solleva gli occhi dal foglio e lo porge ad Anna, che lo prende e lo guarda inespessiva. Camilla e Arturo osservano sbigottiti la loro madre.

"Mamma..." l'abbraccia in lacrime la figlia "perché... amante, marito... Io separato?!" non risponde, "non siamo, noi, la sua famiglia?! Non sei, tu, nostra madre, la madre dei suoi figli?! Perché ti ha cancellata? Perché usurpato?!" continua ad essere muta, insondabile come lo è sempre stata con suo marito. Arturo non si muove non parla. Lacrime lucide e gonfie scendono dalle sue guance come alleggerendolo di un peso.

Nel silenzio che segue, s'ode la carta che si frange, l'avvocato sta aprendo la busta dedicata ai figli. Contiene due fogli, anch'essi manoscritti. L'avvocato li informa: "Questi potete leggerli qui o separatamente, riservatamente" entrambi fanno cenno che sia lui a leggerli: L'avvocato inizia la lettura.

-Nota d'apertura, anche se dovrei chiamarla di chiusura... "c'è scritto proprio così" chiarisce l'avvocato e continua -questi sono due documenti originali autentici, identici, perché, come quando eravate bambini, di un gioco che si poteva soltanto giocare in coppia volevate, comunque, possederne uno a testa, altrimenti erano drammi, ecco che ora vi faccio avere un documento a testa. Ognuno potrà possedere il proprio giocattolo. Tu, Arturo, potrai perderlo tranquillamente in mezzo ai mille effetti della tua fretta perenne, e tu, Camilla, potrai conservarlo come una reliquia, come so che farai, e ci parlerai pure, e ti ci rivolgerai come a un oracolo, lo terrai vicino come un talismano: un pezzo di tuo padre che può ancora vederti e proteggerti; e chissà che così, forse, non possa essere?. Non potevo quindi farne uno originale e l'altro in fotocopia. Chi si sarebbe accontentato della fotocopia? Ma posso assicurarvi che, una volta di là, potendolo, avrei protetto allo stesso modo anche il possessore della fotocopia-. "A questo punto finisce la nota d'apertura e comincia il messaggio postumo di vostro padre. Continuo?" fa l'avvocato rivolto a Camilla ed Arturo. Fanno entrambi cenno di sì col capo.

-Abbiamo fatto un bel viaggio, è durato molti anni. Siamo stati più bene che male, insieme. Ci siamo sempre trattati con sincerità, anche se la tua, Arturo, è sempre stata un po' meno immediata di quella di tua sorella. Ho fatto del mio meglio per essere un buon padre. Anche voi, probabilmente, avete fatto del vostro meglio per essere dei bravi figli, ma vi è riuscito con qualche insufficienza, come a me di essere un buon padre. Di sicuro siete stati figli amati, come è sicuro che non sono mai stato un padre con tanti fronzoli. Non sempre lo avete capito. Un po' ero anche io che non volevo si capisse tanto, poi. Ma il mio rapporto con voi, quando avete incominciato a

diventare adulti, è stato quello di un uomo solo, solo contro tutti. E voi con le vostre idee da correggere, i vostri entusiasmi da incanalare, eravate forti più di una falange che, spesso, vedeva in me un ostacolo da superare. E un padre non può farvi soltanto ridere o farvi da amico. Sarei stato un cattivo padre, o meglio, ancora peggiore di quanto non sia stato, nonostante le mie buone intenzioni. Però, da solo, è difficile.

Tutto quello che un padre fa, avete imparato a crederlo come ciò che tutti padri devono fare per i loro figli. Nessuno vi ha detto che molti padri fanno anche meno di ciò che dovrebbero, pur potendolo e se molti figli hanno molto è perché i padri sono nella condizione di poterlo fare, ma ci sono anche figli che hanno poco ed è molto di più di quanto i loro padri sono in grado di dare. Hai capito Arturo? Mi sarebbe piaciuto che ci fossimo capiti, ma pazienza. Ora, per me, il tempo e la pazienza saranno eterno e infinita.

E tu, Camilla, che vivi ancora nella convinzione di essere tanto fortunata da non avere bisogno di misurare con un po' di moderazione i confini dei tuoi desideri, fatti soltanto dai piaceri procurati dall'ebbrezza del consumo, dal protagonismo e dalla mondanità, so bene che la mia morte ti procurerà dolore e che abiti, gioielli, feste, viaggi, ristoranti, non lo leniranno. Però, ricordati, non è che sono morto perché ti è finita la fortuna, è solo che la vita è fatta anche di dolore, e un pochino, non tanto, senza esagerare, ma è meglio farsi trovare pronti a combatterlo. Non diventerai né più bella né più intelligente, ma affronterai meglio la vita: pensare alle pene del prossimo anche solo cinque minuti ogni settimana e rinunciare a qualche piacere edonistico una volta al mese, fortifica.

Hai capito Camilla? Comunque anche per te la mia pazienza e il mio tempo sono beni di cui potrai godere, ora, senza limiti.

E, adesso, veniamo al patrimonio-. L'avvocato fa una pausa e guarda il foglio sottostante come per valutarne la lunghezza.

“Il più grande, il più apprezzato? è la certezza che lascio ad entrambi di essere stati, da me, molto amati.

Come segno del mio passaggio e della concretezza con cui ho pensato alla vostra vita, alla vostra educazione, al vostro avvenire, e alla coscienza delle vostre radici da tramandare, vi basterà la casa secondo la spartizione che abbiamo, a suo tempo, tutti assieme, concordato.

Ogni altro mio bene lo dono ad una istituzione che si occupa dei vecchi soli e abbandonati, alla quale affido la sussistenza ed il benessere della mia vecchia madre, vostra nonna, l'origine del vostro sangue, che io sono sicurissimo che voi amiate anche di più di quanto si possa dedurre da quei cinque minuti del vostro preziosissimo tempo che le regalate ogni anno; ma lei capisce solo quello, ed è ciò per cui si sente morire.

Tu, Arturo, che un figlio ce l'hai, prova a pensare intensamente, ma solo per un attimo, che muoia, potrebbe darti l'idea del dolore che deve sopportare tua nonna. E tu, Camilla, che ora non hai tempo per lei perché, giustamente, devi congiungerti alla tua trega d'amici, perché stare insieme è bello, con gli amici si trascorrono i momenti migliori della vita, e poi perché hai anche altre cose da fare e, perché no, qualche problemino la vita lo ha affibbiato pure a te, pensa, anche tu, solo per un attimo, a non avere più nessun amico che viene a cercarti, ad aspettare seduta davanti alla televisione, invano, che qualche viso amato venga per portarti un po' del suo affetto. E nel contempo immaginati vecchia, malata, orbata d'un figlio e con un dubbio nella testa: -Non ho, forse, amato abbastanza i miei nipoti?-.

Perciò, penso siate entrambi d'accordo con me sul destinare tutto quanto mi appartiene alla nonna e a qualche altro povero vecchietto come lei.

L'avvocato che vi ha convocati ha avuto, da me, le disposizioni per provvedere alla mia nuova dimora, che nessuno potrà usurparmi, nella quale ci sarà spazio per me e per mia madre, vostra nonna, con l'aggiunta di due cassetine per le ossa di mio padre, vostro nonno, e dello zio Doda, un mio e vostro amico disinteressato e generoso.

Se il giorno in cui muoio, dovesse, per caso, morire anche il mio vecchio cane-, “qui apre una parentesi” fa l'avvocato -(può succedere, un cane ama per tutta la vita, senza tradire mai,

accontentandosi di una carezza che, quando gli viene a mancare, lo fa morire di crepacuore)-, “qui ha chiuso la parentesi”, -mettetelo nella bara con me. Se non si potrà, fategli costruire una cassetta e mettetelo nella mia dimora. Se anche questo non sarà possibile, corrompete qualcuno che possa provvedere: non è un sacrilegio, lo sarebbe seppellirlo lontano da me. Alle spese provvederà l’avvocato che è incaricato della gestione di tutti i miei beni.

Quando arriverà il momento estremo per vostra madre, alla quale auguro lunga vita, la sistemerete, come meglio crederete, purchè lontana da me, meglio se in un altro cimitero: E sulla sua lapide non dovrà comparire il mio cognome.

Auguro a tutti una vita lunga e felice e se pensate di dovermi, invocare qualche volta, credendo che dall’aldilà possa raggiungermi la mia benevolenza, cercate di seguire i dettami di questa carta. Se invece pensate che la legge dei viventi potrebbe darvi ragione, per fare andare diversamente le cose da come io le ho disposte, allora sappiate che dall’aldilà, di sicuro, qualcuno vi maledice.

Ciao Camilla, ciao Arturo. Arrivederci il più tardi possibile. Anche se penso che potremo vederci subito in un albero, in una molecola d’acqua di un fiume o di quella che scende dal rubinetto, in un fiore di campo, nel vagito di un bambino o in qualsiasi altra cosa o essere vivente che vi piaccia, in qualsiasi forma di esistenza che si alimenta da altre esistenze, arrivederci: chissà che, per chi lo creda fermamente, non sia davvero un arrivederci in pieno, un riabbracciarci e un rivivere insieme; solo tra coloro che si amano, però-.

Seguono alcuni secondi di silenzio, poi l’avvocato riprende: “C’è qui, di seguito, una –lista dei beni di mia proprietà dei quali l’avvocato dovrà disporre, nel rispetto della mia volontà-“.

Si tratta di una minuziosa elencazione di oggetti, modeste opere d’arte, quadri, titoli, assicurazioni, conti correnti, la sua collezione di francobolli avviata quando era quattordicenne, la biblioteca, con i libri più importanti elencati e gli altri raggruppati per materia, i suoi scritti, l’archivio e la strumentazione professionale, mobili e computer, col suo corredo di periferiche, inclusi.

“Qui” fa l’avvocato “parla di grappe e di vini, leggo:” ...la collezione di vini, spero, darà un po’ d’allegria ai poveri vecchietti, che non aprano però i lambruschi: i più giovani sono lì da sette-otto anni, altri ne hanno fino a trenta, non c’è più niente di buono, da bere; li conservino come testimonianza d’amore per la propria terra, da parte di uno che è, in tutto e per tutto, come loro. Gli altri vini li bevano alla mia salute, dovranno buttarne nell’aceto una bottiglia ogni trenta, penso. Per quanto riguarda le grappe, allegria! lì, non c’è niente da buttare, quelle di lambrusco saranno ancora più fruttate. Cari vecchietti, però andateci piano, cercate di morire allegri non uccisi dall’alcol.

CAP. XXIV

Le dicerie sulla tomba di Riccardo; le sensazioni di Caravaggio dopo la morte di Riccardo; Caravaggio porta i teschi al cimitero e parla con Riccardo, o è un altro?

C'è, in un certo cimitero del forese, una tomba coperta da una lastra di pietra serena, di trenta centimetri di spessore, sulla quale torreggia un sasso appena sbozzato, alto circa due metri, che dà l'impressione di una sagoma umana in procinto di liberarsi dalla massa lapidea e incamminarsi tranquillamente per gli affari suoi. Di rilievo è il fatto che tale impressione non è suggerita da un particolare contorcimento delle forme, infatti se sembra un uomo è per il rapporto tra l'altezza e le altre dimensioni, però è come fosse coperto da un pesante panno di lana. Ma non c'è l'intenzione dello scultore, forse non c'è nemmeno uno scultore. E' proprio un sasso fatto così, naturale e, forse, solo per motivi naturali fa provare a chi lo osserva, quella sensazione di imminente prodigio. La sua superficie è rugosa, grezza per tutta l'estensione, solo nella posizione che si potrebbe immaginare, pensandolo come simulacro umano, essere quella del cuore, c'è un'area, non più grande di un palmo, levigata, con su scolpita la scritta, -Qui c'è Riccardo in compagnia di chi lo ha amato: suo padre, sua madre e un amico-.

A parte l'aspetto, per niente consueto e la sensazione che procura, questa tomba ha un'altra particolarità: davanti a lei viene frequentemente notata una persona assorta, come in una riflessione, ristà per pochi minuti, poi batte con la mano sul sasso, come sulla spalla di un amico e svanisce. Chi ha osservato il fenomeno giura si tratti di un uomo, che nessuno, però, ha mai visto in faccia. Riccardo, poco prima di morire, durante uno dei suoi dialoghi bislacchi, aveva chiesto a Laltro se la sua morte avesse comportato la scomparsa di entrambi, ma non ebbe risposta.

Delle stranezze di questa tomba è arrivata notizia a Caravaggio, ma non è certo la ragione per la quale il suo pensiero è, frequentemente, rivolto al defunto amico, anche se è vero che quegli argomenti, nel suo animo, timorato per tutto ciò che è esoterico e aldilà, tendono a rendere ancora più saldi quei legami d'affetto che la vita aveva fissato tra i due. Non che sia un chiesaiolo, forse

anche lui, in chiesa, ci va una volta ogni due o tre Natali, escluse tutte le volte che vi si reca per osservare opere d'arte, o quando, ancora attivo, ci passava molte ore, a volte per mesi, per eseguire affreschi. Però ogni volta che passa davanti ad un cimitero, anche in auto, si toglie il cappello, sì, perché lui porta il cappello anche in auto, e si fa il segno della croce, -Bisogna tenersi buoni, un giorno anch'io sarò dei loro... più tardi possibile, e mi piacerebbe essere accolto bene-. E' un positivista romantico, più romantico che positivista, su certi valori rimane persino conservatore. E' per questo che è stimolato dal desiderio di una visita a quella tomba, il "si dice" della gente ha sempre in sé qualcosa di vero. Qualcosa, qualcuno con cui potrebbe trovarsi a tu per tu, non sa bene definire, che gli rievochi il suo amico, fuori dalla mente, è una emozione che non gli dispiacerebbe provare, anche se non lo confessa nemmeno a se stesso.

Sa bene che nonostante tutte le sue credenze, le sue superstizioni, i suoi santi e le sue madonne, nessuno è mai tornato indietro a dare notizia di sé, nemmeno suo padre, sua madre se l'aspettava meno, nemmeno i suoi amici, nessuno, mai, forse perché quando dipinge un Cristo o una Madonna, lo ha fatto molte volte, una sola volta senza commissione, lo fa per un atto di fede nella sua vocazione pittorica, poteva essere un paesaggio o un nudo, una natura morta, ma non per un atto di fede religiosa. Essere così lo fa sentire confortato, lo fa sentire più all'unisono con la natura, l'universo, la sua visione di universo codificato. L'ipotesi di multiversi è destabilizzante, ansiogena, e se ora, Riccardo, fosse in uno di quelli? e se fosse più solo lui, Caravaggio, del suo amico? se fosse lui ad essere senza il contorno, la cornice, il sostegno dei millenni, generatori di una schisi che li separava e li separa, non perché uno è vivo e l'altro è morto, no, perché sono diversi al di là dei due lembi, ma identici, se raffrontati, ricongiunti; contrapposizioni inconciliabili trasformate in unicità da una fusione di repulsioni e di attrazioni. Realtà fantasmatiche, disorientamento della fantasia e del contingente, slanci di forze e di luci che cercano di liberarsi da una stella a immensa gravità, inimmaginabile, si alzano, si lanciano verso lo spazio, ma debbono curvarsi, deviare dal solito percorso e ricadere, risucchiate dalla stessa invisibile massa che le ha generate, senza potere essere viste, inaccessibili agli altri universi, sono vive, non muoiono, ma non nascono mai, non nascono più, nessuno più le vede. La sua stella ha una massa enorme, lui ha una massa enorme, i suoi pensieri si curvano, sfuggono alle direttrici controllate dai suoi sensi, il suo divenire è un esserci senza tempo, un ribollire di eventi, senza date, senza gerarchie, un organismo vivente fatto di tante parti che funzionano separate, dissociate dal tronco principale, come teste separate dal corpo che, però, agiscono, funzionano, non sono un caos, tutto è enorme tutto è meravigliosamente in continua e silenziosa mutazione, è vita e ricordo, materia e fantasia, nulla si perde, tutto ritorna, tutto ha una voce, ride, proclama, rivendica, piange, tutto si manifesta, tutto rievoca se stesso, ritorna a galla... anche dentro il suo secchio, pur annegati nella calce viva, sommersi, nascosti, dimenticati i suoi teschi prendono parte a questa fantasmagonia, anche loro hanno una massa enorme e mandibole che si deformano in una prognazione che li avvolge, custodisce i loro vissuti come in un bozzolo e li mantiene ignoti, avvolti, rinchiusi, obliati, solo loro sanno, solo i teschi sono gli unici a sapere di se stessi.

Anche Riccardo diventerà un teschio, come quelli che Caravaggio conserva nel secchio a casa sua, dei quali non si è ancora liberato, forse lo era già, tutti lo siamo già, forse lo staranno diventando, anche noi lo diventeremo, stiamo già trasformandoci, anche lui resterà chiuso nella prognazione della sua mandibola che lo avvolgerà per milioni di volte, poi si sbriciolerà e rimarranno le solite ossa, non reliquie, ossa e basta, senza storia, senz'anima, però anche allora i suoi sogni, se ne ha avuti, ma quelli veri, non quelli giudicati tali da chi non poteva capirlo, quelli che Caravaggio conosce, almeno in parte, resteranno solo suoi, anche quando il suo teschio sarà diventato polvere, si disperderanno nello spazio, diventeranno di altri, ma non inesistiti. Caravaggio accetta, lo crede, anche lui diventerà un teschio che conterrà i suoi sogni, saranno avvolti dalla prognazione della mandibola, dal suo bozzolo non uscirà più niente, fin quando non diventerà polvere, nessuno saprà più niente, sarà come non ci fosse mai stato, lui e nemmeno il suo timore d'essere obliato, non scompariranno, diventeranno di altri, ma non inesistiti. Anche lui, ora, si sente "comunista", pragmatico, tecnico, scientifico, "che sa tutto", il suo indispensabile di anacronismo, di avulsione

dal mondo, di ammansimento dei mostri e delle cattiverie è diventato una miscela, Riccardo non è morto, nessuno muore se vive, anche solo per una piccola parte, in qualcun'altro, non è morta la sua passione, Caravaggio la sente in sé, è la propria, non è morta la sua avversione, la sente in sé, è la propria, non è morta la sua lucidità, la sua prassi, non è morta, la gioia, la paura, la lealtà, non sono morte, le amarezze, le delusioni, le parole, i sorrisi, le smorfie, i giudizi, i sentimenti, no, non sono morti, Caravaggio sente tutto questo come suo, non perché sono amici, è una legge naturale, che consente al mondo, di mandarsi avanti da solo, di viverci e di riviverci, con tutti i suoi trasportati, liberi soltanto nelle loro fantasie, vincolati in perpetuo a ciò che è stato. Anche una pur minuscola parte di vissuto d'altri, anche sconosciuti, superati, resta a correre assieme al tempo residuo senza farsi superare mai, corre con chi corre nel tempo per farsi trapassare, porta una ricchezza fatta di sapere e di speranza. Caravaggio è molto più ricco, il suo amico non è più soltanto il se stesso che era, è un pezzo di genere umano, sa tutto di lui, non sa niente, aporia anestetica, però è un niente che non può stare, anche per sommi capi, in un diario, un'effemeride, di milioni di pagine, nemmeno lasciate bianche, per essere riempite di fantasia, nemmeno segnate di soli grafemi, simboli potenti che inventano se stessi e i modi di vivere, in forme nuove incomprensibili. E' imprigionato nella sua luce invisibile, per vederla bisogna entrare, lasciarsi attrarre, precipitare e farne parte, dentro c'è tutta la vita, anche quella che lui non sapeva, lui del Po non ha mai saputo niente, neanche del sesso a cinque anni e delle bambine che lo scoprono con lui, non distingue le anguille dalle bisce, non è mai stato il capo di una tribù di mocciosi, sapeva solo ricordare, non sapeva s-cordare, la -s- sottrattiva rimuove, elimina dal ri-cordo, dal ri-mettere nel cuore, non sapeva obliare, grattare via, togliere dal cuore, non sapeva farlo, gridava, scandalo! scandalo! per l'ingratitude, l'infamia, ora il Po di Riccardo è anche suo, anche Canossa è sua, anche l'Enza, anche il Secchia, anche l'Acqua Chiara, il Rodano, la Montagnola, il Campovolo, sono tutti suoi, sa fare tutto, sa tutto, è tutto suo da sempre, come Sesso, Codemondo, la Scuola d'Arte, la Pilotta, Destri, Milano, l'Accademia, Carrà, il tana-studio. Tutto suo, tutto vissuto dalla sua vita: la produzione industriale, le vicende societarie, l'impegno civile e politico, i sogni svaniti, la vita e la morte, romanzate, di Oscar, le donne, Laltro, Anna, i figli, i cani, la sua vita in campagna, il verde bollente delle estati padane, le cicale, i campi arati, le nebbie innamorate dei loro argini, dei loro filari, delle loro distese di campi nudi e leggeri, le piogge che non finiscono mai, le brine, le bufere di neve, gli aironi morti nei canali ghiacciati, i gusci delle uova di gazza ai piedi dell'albero, le viole, i germogli sul pesco, le foglie morte della quercia che non vogliono che sia primavera, tutto è suo, tutto gli è già noto come se fosse stato vissuto da lui, proprio da lui, come se lui e Riccardo fossero stati la stessa persona.

E' sereno e felice per tutto, come lo sarebbe lui, come lo era lui, il suo amico. Non è morto, è proprio vivo, non ha senso pensarlo morto, morto non è, ha un cervello, un cuore, non può non averli, li ha sempre avuti, li ha ancora, ha anche una memoria, una memoria pudica, non racconta, si lascia esplorare, ti invita a esplorarlo, ecco perché non è morto, la sua memoria è la tua, puoi raccontarlo agli altri, oppure a te soltanto. Può anche non piacerti ma è lui, è proprio lui, come quando mi parlava con la sua voce, mi batteva sulla spalla con la sua mano, mi parlava dei miei affreschi e dei miei quadri, mi spiegava ciò che vedeva dentro mi faceva viaggiare con lui, nelle sue visioni, a volte anche mie, i miei dipinti gli parlavano, o lui parlava con loro, chiamava trasparenze i cobalti, i rossi, i gialli dei miei vetri, raccoglimento intenso e pieno di vita, che di morto non avevano niente, le nature morte, boccate d'aria, visite perenni, i paesaggi, ritorno alle origini, non so il perché, pulsioni arcane i nudi, tutti i nudi, percolati dell'umore vitale della società, le streghe scrostate dai paramenti del tragico storico e rivestite solo di fantasia e di affetto, per tutta la gente e tutto il mondo; e lui li raccontava a me, erano racconti diversi da quelli che vedevo io, però lui me li raccontava, mi convinceva, ci guardava dentro come attraverso a delle finestre, ciò che c'era dipinto era un pretesto, lui vedeva e raccontava, anche se ero io che avevo dipinto per raccontare, ma lui raccontava, più dei miei colori e convinceva, raccontava come faccio io, con la memoria, di lui, racconto e vedo molto più di quanto lui abbia raccontato e visto, però è tutto vero, tutto vero, verissimo. I suoi ricordi sono io, ora, a vederli come finestre. Guardo dentro e vedo, come faceva

lui, serve solo un po', molta, fantasia, ma ancor più, serve una vista che sappia vedere bene per il molto aver visto, sappia ricostruire, dalle tracce lasciate da un ricordo, un profumo e l'immagine di chi lo portava, però è facile, sembra difficile, ma è facile, è sufficiente tenere allenati gli occhi della immaginazione, della intelligenza, perché, mica devi inventare, devi solo ricostruire, ma esattamente, però, e per farlo devi essere in possesso di molti dati, e per i dati ci vuole del tempo, così più invecchi più impari, però non è difficile. Io ho imparato da lui, bisogna anche sapersi appartare, intrufolare, mimetizzare, sostituire: prendi ad esempio me, fino a poche righe fa ero una persona raccontata, ora ho preso il posto del narratore, bisogna saper fare così, solo così si ottiene il risultato, ho tutto dentro di me, ora, non che abbia appreso da lui, bisogna sapere lasciarsi invadere, non si deve resistere, tutto entra da solo.

Tutto mi è noto, ora, posso capire le sue intuizioni, le sue ansie, le sue trepidazioni, il percorso di una vita, non è una malizia, con la malizia non si fa niente, la malizia se protratta diventa una mezza vigliaccheria, una vigliaccheria, una infamia, no, sono affinità e avversioni che si combinano, s'incrociano, danno una intesa naturale, senza segreti, senza malizie, che dura anche dopo, che entra in te. Io non mi sostituisco a lui, sono sempre io, ma sono anche lui, l'amico di Giuseppe, quel Giuseppe inseparabile nell'infanzia, poi spaventato dalle donne, o forse non era spaventato, non ci sapeva fare, era pur fatto come tutti gli altri, non era brutto, ma quando si presentava ad una donna era come aprirle davanti agli occhi una cassetta vuota, girava subito lo sguardo in cerca di un'altra cassetta, non era interessante per le donne, chissà, forse, le voleva solo amare e loro se ne accorgevano, o le voleva solo possedere e loro se ne accorgevano, insomma s'accorgevano che in lui non c'era niente che potesse interessarle, lo scansavano, hanno rovinato un ragazzo, un uomo, forse era normale, forse avrebbe dovuto trovare una donna che si fosse lasciata toccare, che gli avesse chiesto di toccarla di accarezzarla, le donne non lo hanno voluto e basta, è stato sfortunato. E' stato sfortunato? E' diventato grasso, untuoso, subdolo, è rimasto come lo hanno lasciato le donne alle quali si era avvicinato: scartato e, ora, sembra così anche per gli altri, voglio dire, non solo per le donne, proprio non può esistere una su un miliardo che lo fili, gli occhi, tutti gli occhi su di lui non possono che scivolare, è grasso, intendendo dire che ha la pelle grassa, i capelli grassi, i vestiti grassi, puzza di grasso, è untuoso, e come può, uno così, non essere subdolo, è una difesa, ha sempre paura delle donne, adesso anche degli uomini, suppongo, con lui può parlare il bottegaio per chiedergli cosa vuole comperare, dal momento che è entrato nel negozio, o un vigile urbano al quale chieda una informazione, o il meccanico che gli presenta il conto per la riparazione dell'auto, ma torniamo alle donne, continua a desiderarle, ma non riesce, le immagina, ha fantasie, forse sarà riuscito con qualche mercenaria albanese, moldava, ghanese, di sicuro minorenne, non per perversione, perché si sente più tranquillo o, forse, è morto. E' morto senza capire niente delle donne, non è una colpa, non è un peccato, nessuno delle donne capisce qualcosa, escluso che eccitano sessualmente, diventano un'ossessione fino a quando non riesci a farci l'amore, lo chiamano così, ma in realtà, quella cosa lì, che ti eccita, con l'amore non c'entra proprio niente, si trovano, s'attraggono, si piacciono, si congiungono, orgasmano, più o meno insieme, più o meno appagati, si staccano, poi chi s'è visto s'è visto, questo è il tipo d'amore che sono in grado di spiegare, è un non amore, d'accordo, ma prova un po' a pensare a una donna senza quella cosa lì tra le gambe, quella cosa che Riccardo chiamerebbe per nome, beh senza quella cosa lì, oppure con quella cosa lì tappata o cucita o rimossa, non interesserebbe a nessuno, forse solo a sua madre che pregherebbe per la sua morte al più presto, meglio morire che non interessare a nessuno. Forse, quello che Giuseppe voleva dalle donne, lo ha avuto, ma senza quell'amore che non sono in grado di spiegare, quell'amore che è l'unico del quale si possa parlare lecitamente, l'unico che è lecito desiderare e coronare, il nominabile, ma sconosciuto. Forse, quello che Giuseppe voleva dalle donne lo ha avuto, forse, però ha perso l'amore, ma non sapendo cos'è, come nessuno sa, non ha perso niente, come si può perdere ciò che non si possiede? e come si fa a soffrire per la perdita di qualcosa che non si è mai posseduto?

Forse l'unico sentimento di Giuseppe era per Riccardo, forse sentiva più giusto e naturale aprire il suo cuore e i suoi sentimenti al suo amico d'infanzia, l'unico, quello col quale ha diviso tutto dei

primi venti anni di vita, anche le eccitazioni, anche le fantasie, anche i turbamenti per le prime ragazzine, le stesse che prima erano solo compagne di giochi senza malizie. Forse non è così, ma se Riccardo si fosse accorto di qualche cosa avrebbe certamente provato disgusto, è meglio che abbia pensato al suo amico d'infanzia come ad un povero ragazzo a cui la natura, il destino, hanno riservato una sorte maligna.

Sono anche l'amico di Lodovico: tanti sogni insieme, un'azienda da fare, le prime donne, i primi amori, quelli che so spiegare, ma non si possono dire, un mondo vissuto assieme, che cambiava, ha travolto tutto e tutti, un po' anche noi, ma solo un po', quando ci siamo, improvvisamente accorti che non eravamo più ragazzini, ci siamo anche accorti, che non eravamo più uguali agli altri. Nessuno più era contadino, povero, ignorante, nessuno più faceva la colletta per il cinema, le caldarroste, le sigarette, nessuno più era senz'auto, senza scopi, senza amici. Erano, i giovani, tutti studenti, colti, nessuno più doveva rincasare entro le undici, erano liberi, ben vestiti, o così credevano, in realtà indossavano una divisa, erano intruppati, da sogni che comunque non gli appartenevano, russi o americani, poi americani, il rock aveva vinto. Andavo a ballare anch'io, più per quella cosa là che altro, però il mio rock era Giotto, era Masaccio, era Michelangelo, era la pittura il mio rock, anche Lodovico aveva un rock diverso, il suo rock era, sì, quella cosa là, ma era soprattutto il cantiere, il sogno di farsi un'azienda sua, l'affermazione professionale, l'emancipazione da un mare di indigenza in cui gli zii navigavano con frettolose scie di compatimento, di sufficienza, anche Riccardo, lui lo ballava bene il rock, ma non gliene importava proprio niente, c'è che col rock si faceva presto a entrare in contatto con le ragazze, a cuccare sempre la solita cosa, quella cosa là, il suo rock preferito era l'impresa, l'organizzazione, la tecnica, la gestione, che diventavano un rock perché li condivideva di psicoanalisi, di filosofia, di letteratura, di arte, di creatività, perché per dirigere gli altri, bisogna capirli gli altri e per capirli, bisogna sapere, bisogna riuscire a sapere, di loro, anche quello, che loro, di sé medesimi non sanno, però quella cosa là era soltanto rigorosamente fuori dal suo ambiente di lavoro, le donne col lavoro non c'entravano niente, e quando dico donne, non dico donne di strada, a pagamento, ma amorini, amoruzzi, amorazzi che dovevano comunque portare a scambi di sensazioni intense, appassionate, orgasmiche, per una notte, una settimana, un mese o due, per quella cosa là che avevano tra le gambe, che sembrava non volessero sapere di lasciarsela toccare, guardare, figuriamoci dartela, e poi te la mollavano lì, come fanno le galline con l'uovo, e che uovo! una magia ineguagliabile, poi spesso, quasi sempre, ogni volta che l'avevano, l'uovo, brigavano perché ci fosse sempre il gallo pronto. Eravamo tutti e tre appassionati di quella cosa là, ma avevamo ognuno un rapporto diverso, a me il vederla spalancata, buttata in faccia sgraziatamente, e senza pudore, anche l'odore, mi facevano calare il desiderio, un po', mi urtava, mi capitasse adesso, ma nessuna più me la fa vedere, nemmeno con grazia, e se lo facesse basterebbe che fosse una mia coetanea, per far precipitare il desiderio. Però Lodovico e Riccardo non si lasciavano colpire dalla malagrazia della presentazione. Il primo era diligente nell'assecondare i propri sensi e anche un po' feticista, era un operatore sessuale, un deontologo della sensualità, un rilevatore di dati relativi al piacere che precede la procreazione, un collaudatore in permanenza di quanto la natura ci ha concesso per arrivare al matrimonio informati e performanti. Il secondo era il bardo di quella parte indicibile dell'amore per le donne, che molte trovavano esaltante e qualcuna, solo qualche vecchia, disdicevole, un entusiasta, ironico, eclettico, l'incarnazione del desiderio, la sintonia per il piacere, una eruzione d'istinti vitali, la scoperta, lo studio, la tecnologia, l'arte. A noi del rock non ce ne fregava proprio niente. Il suo sogno di ragazzo padano è anche il mio, anch'io sono ancora un ragazzo con lui. Chissà dove corre lui, ora? dovunque corra è ancora il ragazzo dei motori, delle navi, dei caico e dei super-caico, degli aerei, dei grandi maestri della scultura e della pittura, chissà, forse corre nelle savane africane o nei sogni caraibici con Hemingway e non ha ancora abbandonato la sua passione-professione per l'organizzazione delle imprese, per la pubblicità, per il progetto delle forme, per la comunicazione, per lo studio, il pensiero, per i suoi sogni mai realizzati, le sue aziende mai sue, la sua grande agenzia di pubblicità mai grande, la sua famiglia in cui lui non è mai stato un grande, dove non ha mai avuto ammirazione e nemmeno amore. Ha sempre perso, ma ha sempre vinto, è

passato come tutti passano, è un cuore nel mio cuore, è ancora acceso, non si spegne, non finisce, è pensiero, è sensazione d'esserci, è scollamento dal tempo, solo mattino e sera e notte, ma non si contano i giorni, solo luce e buio e vicende, niente date, niente anni, solo la sensazione di appartenere all'universo, la consapevolezza di provenire dall'infinito, dall'eterno, sconcertanti, ma rassicuranti se ci si abbandona tra le inestricabili spire del loro incommensurabile.

Sembra niente ma è come essere una pianta, lei non ha coscienza, ma le sue radici sono la sua certezza, i suoi rami sono nel cielo, nel futuro e spariscono prima delle radici, le radici possono anche non morire, possono fare uscire dal terreno qualcosa anche anni dopo, quando tutti avevano dimenticato che in quel luogo c'era un albero. Io e lui siamo le radici e dentro abbiamo altre radici, come io ho le sue. Anche gli altri, tutti sono, soprattutto, radici, non lo sanno, non lo sentono, ma lo sono, peccato che non lo sentano, potrebbero fiorire chiome di idee, d'intelligenza, d'affetti, di sentimenti, di sogni, di illusioni, di poesia, senza dissolversi, senza perdersi, senza pensare che dopo di loro ci sarà il deserto, perché, sotto, ci sono le radici e qualcosa continueranno a farlo scaturire dalla terra. Un sogno che non finisce mai, passa di petto in petto e il superuomo non lo troverà mai, solo uomini non eguali, mescolati nel piacere e nel dolore, nel buio dell'inizio che debbono imparare a non temere e da quello rigenerarsi, ritornare alla nuova luce, senza sperare in nessuna finzione esotica: anche se senza memoria, siamo sempre gli stessi. Anche la nostra carne e le nostre ossa sono sempre le stesse, i pensieri no, i pensieri sono ciò che vedono e sentono nuovi occhi e nuovi orecchi, ciò che toccano e fanno nuove mani, sono le nostre antiche allucinazioni, le nostre follie, i nostri miti, i nostri poemi, le nostre celebrazioni, parole, simboli, segni, gesti, azioni, influenzati dal tempo e dal crogiolo in cui è maturato il seme di te.

Riccardo è qui, è con me, là c'è soltanto il contenitore della sua energia, il simbolo della materia che per rigenerare deve farsi risucchiare, digerire, dal ventre della terra, là c'è ciò di cui necessitano occhi insensibili per ricordare, là c'è un pezzo del laboratorio che provvede alla nostra ricostruzione biologica, meccanica, la parte non fisica che c'è dentro la vita non è là, è un'onda che entra nei cuori, è un mistero che si ripete da sempre ed è lo stesso che mi fa sentire vivo e vicino Riccardo, la ci saranno le sue ossa bianche, purgate dal tempo, là anche lui diventerà teschio, già... teschio.

A questo punto tutta la sorprendente riflessione sull'intreccio d'affetti, esperienze e amicizia con Riccardo, sulla vita e la morte, le sensazioni e le emozioni, gli eventi e le convinzioni, le differenze e le affinità, il loro universo nuovo e rigenerato, tutto diventa come un treno in corsa che deve essere bloccato improvvisamente e nonostante il frenare deciso del macchinista, ogni vagone, che prima era trainato, prezioso tesoro, ora diventa una maledizione che s'impadronisce del convoglio e lo spinge spietatamente verso una resa dei conti, un rimorso, sopito, annebbiato dalla distanza e dall'ansia e rapidamente diventa sempre più nitido e ineluttabile, diventa sempre più ossessione, poi oggetto, poi schianto, poi un secchio, un secchio bianco di plastica, con dentro due teschi di sconosciuti, ricoperti di calce viva, i teschi di cui Caravaggio non s'è ancora disfatto, che ora vede lì, davanti al suo treno, gigantesco e sconvolgente, gli chiede pietà, gl'impone d'agire, superare i suoi limiti abituali, le casualità del quotidiano: un po' dolore, un po' indolenza, un po' allucinazione che lo separa dal tempo, dalla gente, dal concreto minuscolo.

Memore del suggerimento di Riccardo, parte col secchio, all'imbrunire, decide di recarsi nello stesso cimitero in cui c'è la tomba dell'amico. Vuole, sì, disfarsi del suo secchio, ma anche la tomba di Riccardo lo interessa, lo attrae, sì, lui non crede nelle dicerie della gente, però non si sa mai. Persino, un po', ci spera. E' preso dal desiderio di chiudere gli occhi e immaginarsi l'amico, ma la guida non consente tante libertà, anche se non corre veloce. La campagna gli scorre fuori, i filari, i prati, gli alberi, i fossi, le case perse nel verde un po' stralunato del tramonto, tutto gli ricorda il suo amico, tutto lo conduce, come per mano, ad un incontro con lui. L'auto è giunta davanti al cancello. Caravaggio scende, lancia un'occhiata tra le sbarre in direzione della tomba del suo amico, la scorge. Distingue la sagoma del sasso insolito che la sovrasta. E' opaca, scura, senza luce, scontornata di buio. Sembra una massa pronta a prendere una forma definita, a muoversi, a vivere. Scarica, dal portellone posteriore, il suo secchio. Lo depone davanti al cancello. La strada è deserta.

Il crepuscolo è diventato ancora più buio. L'aria è tiepida e frusciante. Lancia ancora un'occhiata in direzione di quella tomba che si erge come fatta di niente, tra lapidi e croci, una moltitudine quasi indistinguibile. Pensa una preghiera, no, qualche parola, sì, qualche parola. Parla con se stesso, con lui, non lo sa. Sente la voce uscirgli dalla gola.

La pietra sembra soffondersi di una luminescenza lunare. Qualcuno sta camminando, sta venendogli incontro, sembra uscito dalla pietra, sta avvicinandosi al cancello, cammina, ma prima non c'era, Caravaggio è sicuro, non c'era, continua a parlare ad alta voce, sta parlando col suo amico, sente il rumore delle sue parole, ma è solo un rumore, è una traccia sonora sulla quale l'altro cammina, non sono parole, non sa cosa sta dicendo, forse non parla nemmeno, l'altro è lì, lo ha raggiunto, lo ha di fronte.

“Ciao, sapevo che saresti venuto”.

“Ciao” risponde Caravaggio “sei tu?”. Certo che lo ha riconosciuto, come non potrebbe riconoscere il suo amico, solo che è... stupefatto, è la parola giusta? gli pare strano il parlare con uno morto da più di un anno, ma è tutto così semplice, così vero, così naturale.

“E chi altri, se no?”.

“Ma sai che, quasi quasi, me l'aspettavo di vederti”.

“Beh, è naturale, no?”.

“Mica tanto...”.

“Certo, certo, sono morto”.

“Già...” Caravaggio non è mai stato capace di pensare a qualcosa di definitivo, nemmeno ora di fronte alla morte, vuole privarsi del suo ottimismo, “non buttarti giù così”, si guardano negli occhi, “mi pare di avere detto una stupidaggine”.

“Noo! e perché?”.

Ridono entrambi, ma ridono come quando nessuno dei due era ancora morto, ridono da vivi, tutti e due.

“Facciamo piano, dato il luogo” Caravaggio fa di sì con il capo, “t'immagini se passa qualcuno per strada, sentire ridere a quest'ora davanti ad un cimitero non fa una buona impressione”. Ridono ancora a voce strozzata.

Riccardo guarda il secchio:

“Ti sei ricordato finalmente dei due trovatelli”.

“Me ne ero completamente dimenticato. Ora, però, ho seguito il tuo consiglio”.

“Rapportato all'eternità hai anche dei tempi rapidi” guarda il suo amico vivo come per farsi una idea del suo aspetto generale, “è un anno che non ci si vede, però è come se ci vedessimo tutti i giorni. Mi sento sempre nei tuoi pensieri”.

“Ma non sono i miei, sono i tuoi, intendo di quando eri vivo”.

“Lo so, lo so. Siamo entrambi vivi, non nel senso che anche tu sei morto, siamo vivi ognuno nella sua dimensione. Credi di aver cambiato le tue idee e ti stupisci, ti senti strano. In realtà le tue idee sono sempre quelle di quand'eri ragazzo e si sono mescolate un po' anche con le mie, ora che non possiamo più litigare e non possiamo più distruggercele tra di noi, ne sei geloso, le difendi da tutti, persino da te stesso, perché ci sei affezionato, le senti tue insomma. Solo che ora ti chiedi a cosa serva, a tutto il resto del mondo, avere idee diverse dalle tue. Non esagerare”.

“Quale esagerare? è vero. Se il mondo fosse fatto solo d'artisti sai quanto sarebbe migliore? Già una bella domanda. Sarebbe davvero migliore?”.

“Bene, risponditi, tempo ne hai quanto vuoi, intanto ai trovatelli provvedo io”. Riccardo afferra il secchio, poi, come se il cancello non esistesse, passa oltre e s'incammina verso la sua tomba. A metà del percorso, senza smettere di camminare, si gira:

“Quando desideri vedermi non è necessario che tu venga qui, in un cimitero, è triste e lugubre e poi è anche scomodo, mi puoi trovare dovunque, chiamami, io arrivo, ti sono sempre vicino”.

Caravaggio risponde di sì col pensiero, sa che non è necessario fargli arrivare la voce, sale in macchina.

Riccardo, sì, è proprio Riccardo, o è Laltro? o sono la stessa persona? lo stesso fantasma?

Caravaggio lo crede Riccardo, lui, di Laltro non ha mai saputo niente e mai lo saprà; chiunque sia è giunto all'altezza della sagoma di pietra, scompare, si smaterializza, secchio compreso, anche il lucore cinerino di quella pietra, così emergente dall'ispido orizzonte di ombre che si alzano verso il cielo, si spegne.

Caravaggio si sente risollevato, i suoi due teschi riavranno la dignità di esseri umani, in più ha ripreso contatto col suo amico, forse era ciò che gli premeva di più, anche se sapeva che quando uno è morto è morto. L'auto si allontana lentamente, senza fretta, come quando è arrivata.

“Sarà meglio accendere i fari” guarda i campi tutt'intorno che stanno per essere avvolti dal buio,

“...però, che terra fantastica, la nostra: gli amici non muoiono mai... forse, anche anche i nemici”.